



Cio' che è accaduto nella notte della Brexit

di Ilias Roubanis

Lo smembramento britannico dell'Europa si è verificato durante la notte. Molti nel continente sono andati a dormire alla loro ora locale fiduciosi che il progetto di integrazione europea fosse sopravvissuto a un'altra seria sfida e si sono svegliati per scoprire che l'UE era stata smembrata, per la prima volta.

Il pendolo politico tra conservatori e laburisti potrebbe essere giunto al termine, con Nigel Farage tra i vincitori della serata, insieme a Boris Johnson. Ora la questione diventa che cosa hanno vinto e che cosa l'Europa ha perso.

Un Regno men che Unito

In poche ore dal consolidamento del risultato del referendum britannico, il primo ministro David Cameron si è dimesso e il leader dell'opposizione Jeremy Corbyn dovrà affrontare anche una lotta per la leadership.

Poi è arrivata la reazione delle regioni U.K.

Il Vice primo ministro nordirlandese Martin McGuinness ha chiesto un referendum per l'unità dell'Irlanda. La posta in gioco è il rapporto dell'Irlanda del Nord con la Repubblica d'Irlanda. Il confine irlandese è ora il

confine con la UE. Sinn Féin ha chiesto un referendum per l'unità irlandese. Il 56% del Nord Irlanda ha votato per rimanere, o 11 delle 18 circoscrizioni. Naturalmente, il primo ministro unionista Arlene Foster ha respinto l'idea di un referendum per un'Irlanda unita. Molti temono che forse in gioco è molto più del controllo delle frontiere, forse la pace stessa.

Il Primo Ministro della Scozia, Nicola Sturgeon, ha detto che un secondo referendum per l'indipendenza scozzese è "altamente probabile", notando che gli scozzesi in gran parte hanno respinto l'indipendenza perché temevano che sarebbero stati fuori dalla UE.

Il ministro degli esteri spagnolo José Manuel García-Margallo si è fatto attendere il venerdì per dire che ora si aspetta la co-sovranià su tutta la penisola, tenuta dalla Gran Bretagna dal 1713. "The Rock" ha 30.000 abitanti e gli anglo-spagnoli non saranno più protetti dall'om-

brello europeo.

Nessuno era preparato per questo, nemmeno i vincitori della serata.

L'ultrasicurezza del Remain

YouGov stava sostenendo di aver qualcosa che assomigliava a un exit poll, che chiaramente non ha, annunciando che il 52% dei britannici ha votato per Remain contro il 48% per Brexit. I mercati negli Stati Uniti hanno aperto con un enorme balzo per la sterlina, che ha raggiunto 1,50 sul dollaro.

Questo è quando alcune persone sono andate a letto, troppo presto come sembra.

L'impressionabile Nigel Farage si spinge ad ammettere la sconfitta subito dopo la chiusura dei seggi alle 22.00 di giovedì. Poco dopo gli altrettanto impressionabili deputati conservatori del Parlamento stavano pensando alla successiva difficile giornata. 128 dei 300 deputati conservatori del Parlamento erano stati a favore di un voto alla Brexit e molti di loro erano stati tutt'altro che "gentili" col Primo Ministro durante la campagna.

[Segue a pagina 2](#)



SOGNO UN'EUROPA

Papa Francesco, 6 maggio 2016

Sogno un nuovo umanesimo europeo, un costante cammino di umanizzazione, cui servono memoria, coraggio, sana e umana utopia.

Sogno un'Europa giovane, capace di essere ancora madre: una madre che abbia vita, perché rispetta la vita e offre speranze di vita.

Sogno un'Europa che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo.

Sogno un'Europa che ascolta e valorizza le persone

malate e anziane, perché non siano ridotte a improduttivi oggetti di scarto.

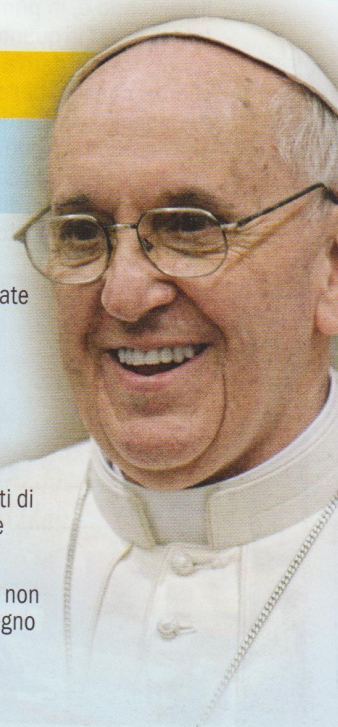
Sogno un'Europa, in cui essere migrante non sia delitto bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano.

Sogno un'Europa dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile.

Sogno un'Europa delle famiglie, con politiche veramente effettive, incentrate sui volti più che sui numeri, sulle nascite dei figli più che sull'aumento dei beni.

Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti.

Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stata la sua ultima utopia.



Continua da pagina 1

84 di loro hanno firmato una lettera che è stata consegnata subito dopo la chiusura delle urne, la sera di giovedì col seguente argomento: "Noi che siamo sostenitori del voto a lasciare e membri del partito conservatore Vi ringraziamo per aver dato al popolo britannico una scelta sul proprio destino il 23 giugno", hanno detto tra le altre cose. E 'stata una pace che offre riflessione di un pessimismo ingiustificato.

Cambia l'onda.

I primi risultati veri vengono da Newcastle e sono stati molto negativi per Remain. E 'stato 50,7% contro il 49,3% a favore del rimanere. Ma tutti si aspettavano un vantaggio del 10% li.

Poi sono disponibili i risultati di Sunderland: il leave ottiene il 61%. Poi è stato tutto Leave, in Galles, Yorkshire, Essex, e tutta l'Inghilterra fino alla periferia di Londra della classe operaia bianca che votava fuori, fuori, e se ne vanno.

Nigel Farage "non-concesso."

La Borsa di New York è andata nel panico e la sterlina ha iniziato a cadere. La sterlina alle ore 03:51 era a 1,37 sul dollaro e continuava a scorrere. La mattina si è ridotta ad un tasso di conversione invisibile dal 1985, nella ragione di 1.20s.

Alle ore 03:49 il quartier generale del Remain si è svuotato, mentre un paio di belle speranze servivano il caffè. Nella sede del leave si serviva un po' più alcol e fuori c'era il tifo.

Alle ore 04:01 Neil Farage ha conquistato la vittoria in nome della "decentza", "persone normali", e "la nazione". E ha dichiarato il 23 giugno come il giorno dell'Indipendenza della Gran Bretagna.

I prossimi difficili giorni

I giovani britannici hanno votato per Remain. Scozia e Irlanda del Nord hanno votato per Remain.

Ma, una volta che i voti sono stati contati, l'Europa è rimasta a bocca aperta per lo stupore. Contro il parere del partito laburista, il Primo Ministro, il Parti-

to nazionale scozzese, per non parlare del G7, il Fondo monetario internazionale, e quasi tutti i principali organismi professionali ed aziendali nel Regno Unito, i britannici hanno votato per lasciare.

E così' come Cameron che ha promesso e consegnato il referendum che ha diviso il paese in più di uno, ha reso chiaro che si sarebbe dimesso, era tutt'altro che chiaro che cosa o chi potrebbe riunire l'unità del regno.

Quello che segue non è chiaro. Chi deve negoziare, con quale mandato, quando, per quanto tempo, e lo smembramento dell'Europa seguirà quello britannico?

L'Europa ora si preoccupa per la sua unità e la domanda è in che modo gli altri Stati membri e Bruxelles parteciperanno alla discussione sulle unità sociale, politica e territoriale della Gran Bretagna. Ognuno ha una voce in capitolo, ma nessuno sa veramente quale sia la parte giusta della storia.

da neweurope
nostra traduzione

Brexit, una scossa salutare per riesaminare tutto: serve l'unione politica

di Marco Politi

Ora che abbiamo assistito a un'abbondanza di lamenti e di vesti stracciate, possiamo dirlo con freddezza: "E' bene che la Gran Bretagna esca dall'Unione Europea". Dicevano i latini: "Oportet ut scandala eveniant", ossia "E' positivo che si verifichino shock". La Brexit è la scossa salutare per riesaminare tutto. Quando una situazione è incancrenita – come l'attuale stato dell'Ue – bisogna prendere il bisturi e andare fino all'osso.

Era negativo che per evitarla fosse stato concesso a Londra uno status speciale che esentava la Gran Bretagna dall'impegno di operare per una "unione sempre più stretta" insieme a ulteriori clausole, che la liberavano da una serie obblighi comunitari per esempio in tema immigrati. Non si sta in un club, se non si condividono il patto fondativo e tutte le regole comuni.

Una Gran Bretagna, che non vuole l'obiettivo di una integrazione progressiva dei paesi europei, non può pretendere di continuare a partecipare alla determinazione della politica dell'Unione. O dentro o fuori. Il referendum britannico ha eliminato la toppa maldestra elaborata a Bruxelles nel febbraio scorso, che un domani avrebbe permesso ad altri paesi di chiamarsi fuori dalla strategia comune.

Di fatto l'Unione, così come è oggi, è un carrozzone sgangherato sempre più difficile da gestire. La colpa non è delle autorità di Bruxelles (come si tende a dire

superficialmente). I tecnocrati di Bruxelles attuano la politica o meglio la non-politica, che risulta da vertici poco gestibili di 28 (ora 27) Stati. Se l'Ue non ha una robusta strategia di sviluppo sociale la responsabilità è dei suoi capi di stato e di governo: non delle autorità di Bruxelles.

L'allargamento entusiastico dell'Unione ai paesi dell'Est dopo la caduta del Muro di Berlino fu un errore. Lo sanno tutti, anche se diplomaticamente pochi lo ammettono. Gran parte delle nazioni dell'Europa orientale, uscite dal sistema sovietico, erano solo interessate ai vantaggi economici dell'Ue, con scarsissimo interesse per la costruzione di una Europa unita. Paesi come la Polonia e l'Ungheria sono oggi rette da regimi nazionalisti, che non osservano nemmeno gli standard normali delle democrazie europee. Soprattutto in Europa orientale è rampante la volontà di opporsi a qualsiasi redistribuzione per quote della massa di migranti, che dal Mediterraneo buscano alle porte dell'Europa.

Bene, quindi, che lo shock della Brexit metta tutti davanti a un bivio.

Il "carrozzone Europa" – proprio perché il suo passo si è inceppato e non è più in grado di produrre gli indubbi benefici, che ha portato nei decenni passati – non può continuare sui binari attuali. Bisogna scegliere. Imboccare la via dell'unione politica. Prendere atto che gli stati nazionali nell'era della globalizzazione non contano nulla (e se ne accorgeranno presto gli inglesi). L'unica di-

mensione è quella continentale. Gli Stati Uniti d'Europa.

L'obiettivo non si raggiunge con la bacchetta magica in un momento. Ma è l'ora che la questione sia posta con chiarezza. Specie le generazioni giovani (che, lo si è visto anche in Inghilterra, hanno ben chiaro il vantaggio dell'integrazione) possono e devono

opinion

pungolare i ceti politici ed economici più responsabili perché sia messo in campo un programma reale di costruzione della Federazione europea per tappe precise. Anche in Italia e in Germania nell'800 erano in tanti a dire che l'unità nazionale era un'utopia o "non era matura". Allora la questione fu risolta attraverso le guerre di indipendenza e di unificazione.

Oggi deve essere la politica a creare l'unione politica dell'Europa. Euroscettici e populistici neo-nazionalisti prosperano nella grande crisi sociale attuale proprio perché non c'è una proposta chiara di integrazione europea in grado di appassionare gli animi e di spiegare che l'Unione è l'unico strumento per fondare un nuovo patto sociale continentale, che superi le "due società" presenti in ogni nazione: la ridotta casta benestante e dominante da una parte, la massa degli esclusi, poveri, impoveriti, precarizzati a vario titolo dall'altra.

[segue a pagina 7](#)

Il bluff dei "nuovi" occupati italiani spiegato con la Fornero

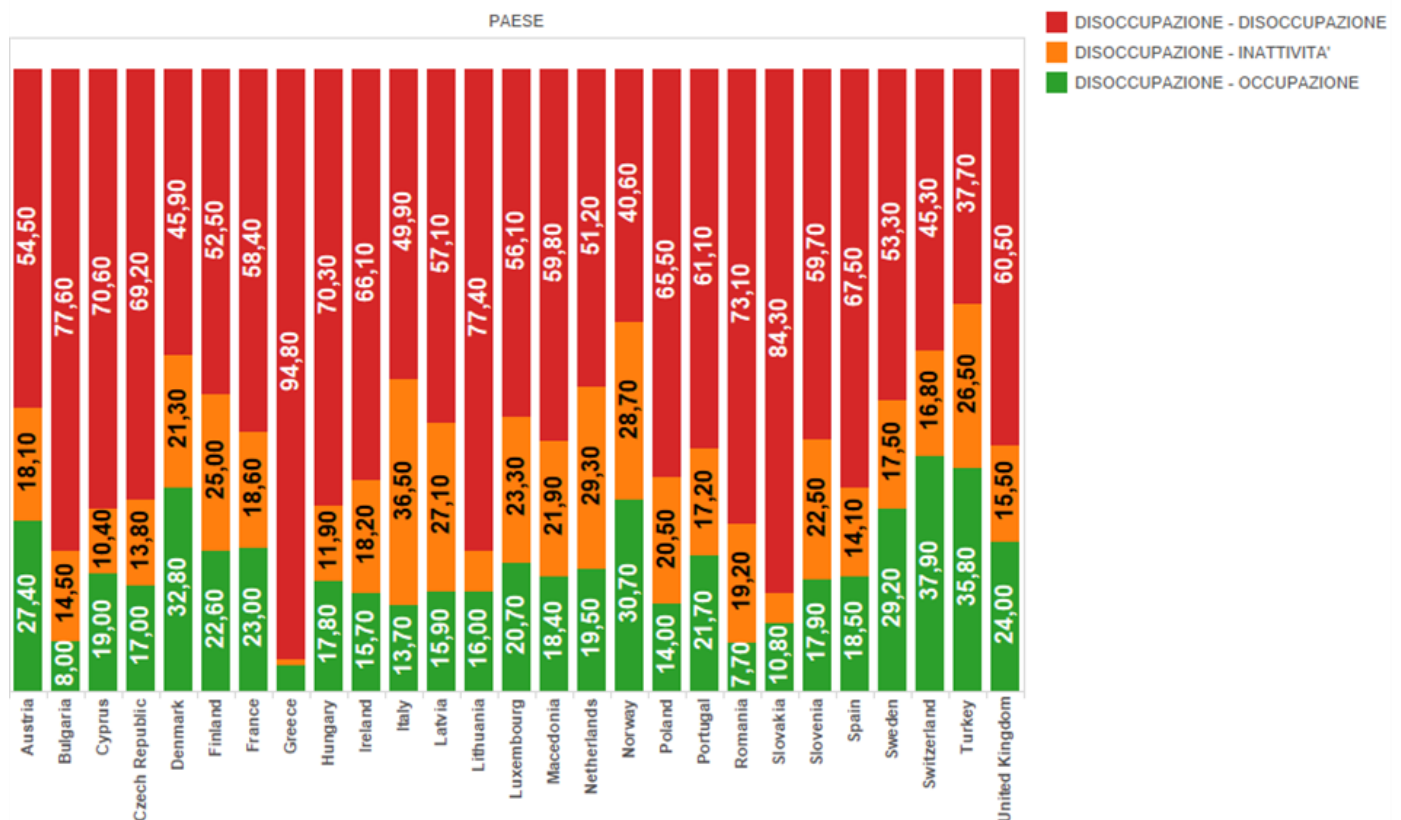
L'aumento del tasso di persone che lavorano non è dovuto a nuove assunzioni, ma alla data di pensionamento stabilita dalla riforma del 2011. E il Jobs Act? Ancora presto per vederne i risultati

di Gianni Balduzzi

Parlando di lavoro ci si concentra quasi sempre sui dati riguardanti i tassi di disoccupazione e occupazione e come cambiano nel tempo, ma **raramente si cerca di osservare le transizioni da una condizione all'altra**, per esempio quanti passano dalla disoccupazione all'occupazione o all'inattività, per capire come si generano le statistiche che conosciamo. È invece un tema decisivo proprio in Italia dove per esempio tiene banco **la polemica sull'origine dei nuovi occupati** o per rispondere alla domanda: quante probabilità ha un disoccupato di trovare veramente lavoro?

Eurostat fornisce i dati su quanti tra i lavoratori, i disoccupati o gli inattivi cambiano condizione da un trimestre all'altro. E sono molto interessanti. Soprattutto se osserviamo il destino dei disoccupati, per esempio tra il terzo e il quarto trimestre 2015.

TRANSIZIONE DALLA DISOCCUPAZIONE



Ebbene, l'Italia ha un primato europeo, quello della maggiore proporzione di disoccupati che finiscono nell'inattività: nel giro di una stagione il 36,5% di chi cerca lavoro si scoraggia e scivola in quel bacino di persone che non ha un lavoro e non lo cerca che nel nostro Paese è il più ampio del Continente. All'opposto solo in Grecia, Romania, Bulgaria vi sono meno speranze che in Italia per un disoccupato di trovare un lavoro il trimestre successivo: da noi ce la fa solo il 13,7%. Una percentuale che impallidisce di fronte al 32,8% della Danimarca o al 37,9% della Svizzera e al 29,2% della Svezia

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Paesi in cui le **politiche per il ricollocamento** assorbono quelle risorse che nel nostro Paese sono destinate a strumenti come la cassa integrazione, se non al mare magnum della spesa pensionistica. E si vede.

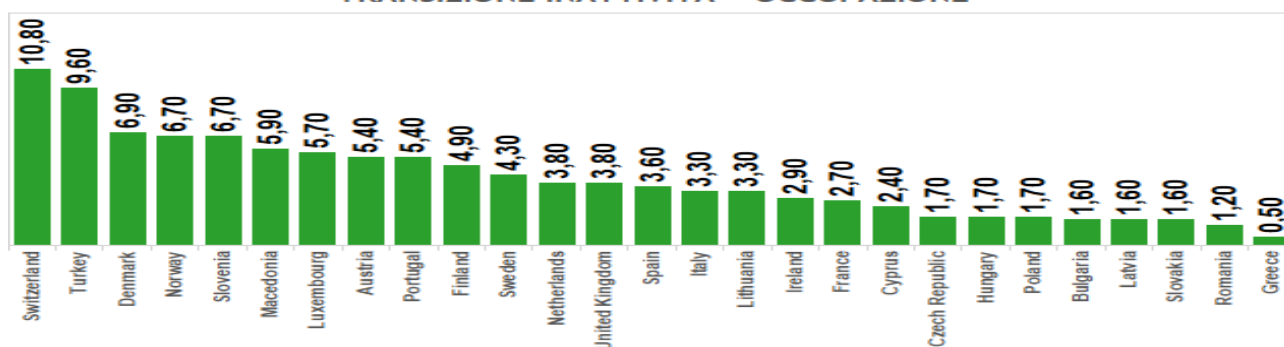
Si dirà, ma **con il Jobs Act** le cose sono cambiate, o almeno avrebbero dovuto. Ancora, tuttavia, non si vede una svolta. Dal 2010 alla fine del 2015 non sono intervenuti grossi cambiamenti, la percentuale dei disoccupati che trova un lavoro anzi ha avuto un trend discendente e la spinta verso l'inattività è invariata.

TRANSIZIONE DALLA DISOCCUPAZIONE - ITALIA

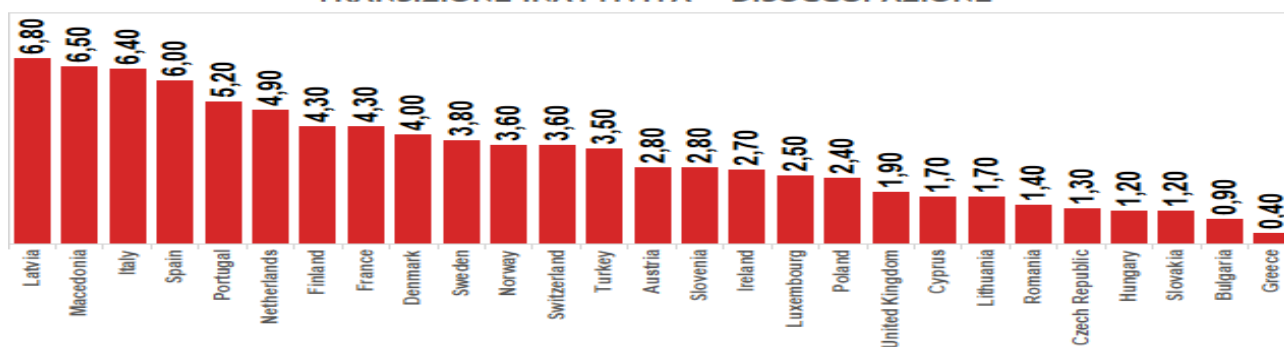


E d'altronde vi è da capire lo scoraggiamento e la rinuncia a ricercare un'occupazione osservando l'esito di questi tentativi: l'Italia è a metà classifica per possibilità di trovare lavoro per gli inattivi, ma tra i primi per probabilità di finire tra i disoccupati.

TRANSIZIONE INATTIVITA' - OCCUPAZIONE



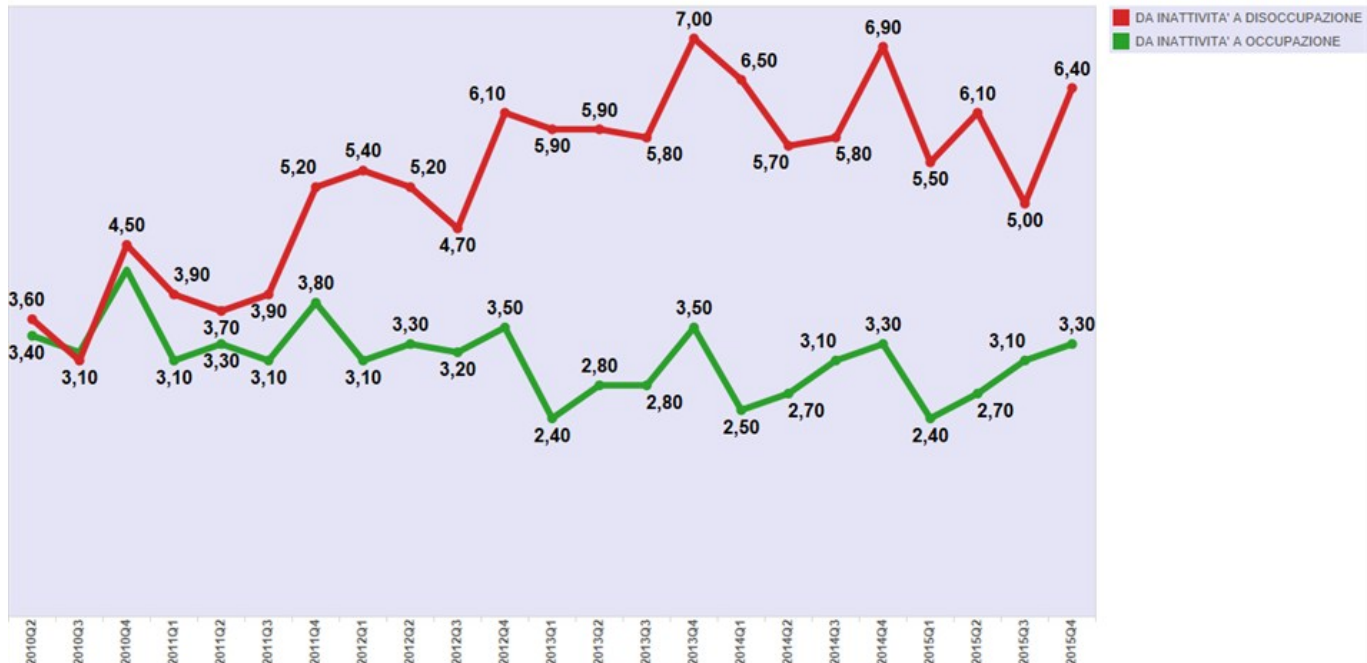
TRANSIZIONE INATTIVITA' - DISOCCUPAZIONE



Segue dalla precedente

E pure negli ultimi anni più persone hanno cercato di divenire attivi, giovani al Sud per esempio, donne, il calo degli inattivi è uno dei trend più significativi del mercato del lavoro, che però si è trasformato in modo crescente in un tuffo nella disoccupazione, appunto

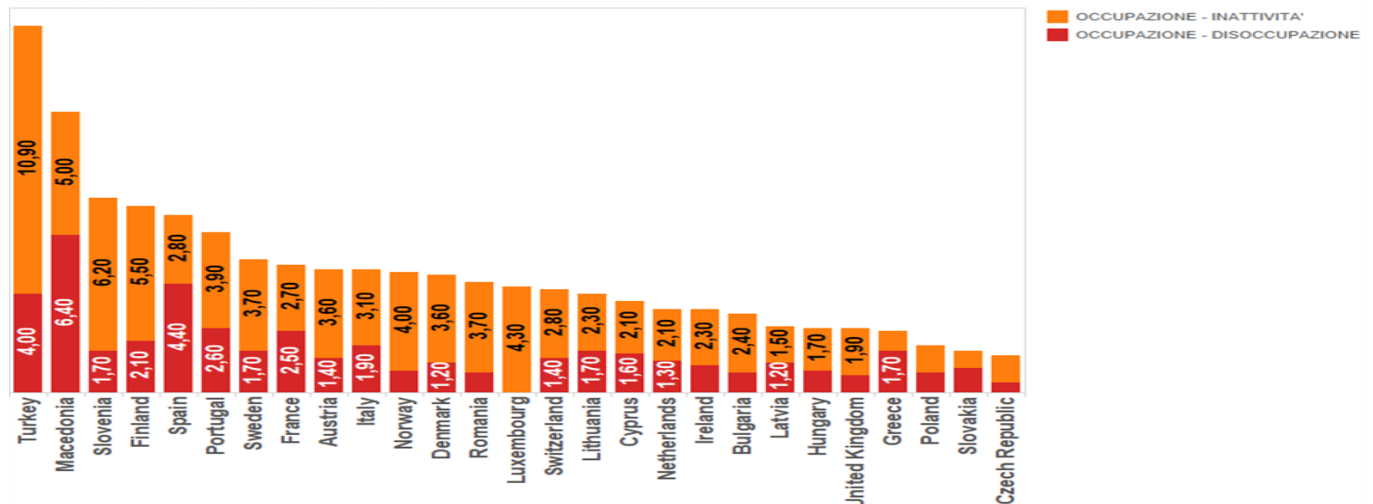
TRANSIZIONE DALL'INATTIVITA' - ITALIA



E questo nonostante le riforme delle pensioni abbiano tagliato il numero di ultra cinquantenni inattivi proprio perchè pre-pensionati, trasformandole in occupati. Probabilmente senza quelle riforme la percentuale di quanti passano dall'inattività al lavoro sarebbe ancora più scarna. E quindi l'aumento di occupati verificatosi nel 2015 di circa 100 mila a dicembre dello scorso anno (salito a più di 200 mila in aprile) a cosa sarebbe dovuto?

La riforma Fornero e quelle che l'hanno preceduta rispondono appunto anche a questa domanda. Sono lavoratori che non vanno in pensione. Assieme a questo fattore vi è il calo delle perdite di lavoro per la fine della fase più acuta della crisi. In un Paese bloccato come il nostro a quanto pare però per l'occupazione fa molto di più una riforma delle pensioni che una del lavoro. Il Jobs Act non ha smosso le acque né in un senso né nell'altro, infatti. A dispetto dei timori di molti e nonostante la fragilità dell'economia l'Italia non è tra i Paesi in cui è più facile per un occupato trovarsi senza lavoro, anzi. Appare più probabile che accada in Francia o Svezia

TRANSIZIONE DALL'OCCUPAZIONE



BREXIT: DICHIARAZIONE EMILIANO

"La Gran Bretagna ha vinto una guerra mondiale per tenersi unita all'Europa. Oggi, con un voto convocato in maniera sconsiderata da un leader in crisi che pensava attraverso il referendum di rafforzare la propria leadership, se n'è andata.

Mi auguro che la Scozia e l'Irlanda abbiano la forza di raccontare al resto degli inglesi quanto invece è stata importante l'Unione Europea.

Bisogna però anche dire che il carrozzone europeo così come è fatto, è impresentabile e ha determinato una reazione popolare, sicuramente irrazionale, ma che avremmo potuto evitare facendo un lavoro più coerente con i fini dell'Unione europea.

L'Unione Europea deve diventare un'unione politica. E sinceramente per arrivare a questo passaggio nessuno lavora: sono tutti interessati ad avere vantaggi economico-finanziari con un ruolo nell'Ue, ma nessuno lavora a costruire un'unità politica che crei un vero popolo europeo": lo ha detto il presidente della Regione Puglia Michele Emiliano.

Segue da pagina 3

L'Europa a ventisette non può andare avanti. Non ha prospettive. Non produce risultati. Serve una scelta. Due velocità. Da una parte chi si accontenta di un'area economica associata. Dall'altro chi vuole procedere all'integrazione sempre più stretta. Non c'è nulla di utopistico nel decidere un programma concreto di una "unione stretta" che comprenda, per tappe programmate:

1. Regole omogenee per fisco, banche, finanza e un ministro del Tesoro/Economia per l'eurozona ;
2. Intelligence anti-terrorismo comune; 3. Polizia anti-criminalità organizzata comune (tipo Fbi);
4. Esercito europeo; 5. Politica estera integrata;
6. Politica comune sull'immigrazione; 7. un Programma comunitario di forti investimenti per il rilancio dell'occupazione

"L'Italia farà la sua parte", ha dichiarato il premier Renzi dopo lo shock della Brexit. Sono le stesse

parole da lui pronunciate dopo la strage terroristica a Parigi nel dicembre scorso. Le usa in mancanza di una visione chiara. Ma non è solo Renzi l'inconsistente sulla scena europea. Tutte le classi di governo dell'Unione – quelle responsabili e non nazionaliste – sono chiamate a fare uno scatto per decidere un programma d'azione, che abbia per traguardo la costruzione della Federazione europea.

Chi ci sta, ci sta.

Nel dopoguerra sono stati i "federalisti" e i "visionari" come Altiero Spinelli e Jean Monet a porre le basi di un'integrazione che ha portato un enorme sviluppo all'Europa prima della grande crisi sociale attuale. Ora servono uomini con eguale coraggio e lungimiranza.

da il fatto quotidiano

Segue dalla precedente

Questa non è necessariamente una buona notizia. Già anni fa Pietro Ichino aveva mostrato come i Paesi con minore tasso di licenziamento sono anche quelli con meno assunzioni, e l'Italia e il Portogallo erano tra questi. In sintesi nel nostro Paese chi è occupato rischia poco di rimanere a spasso, e allo stesso tempo chi è disoccupato ha ben poco probabilità di trovare lavoro, le due cose sono collegate, manca dinamismo e fluidità sociale. Paradossalmente i flussi più vivaci sono quelli che riguardano l'inattività, dalla disoccupazione in particolare. E così rimarrà la situazione finché al Jobs Act non sarà aggiunto il tassello mancante, quello per le politiche attive sul lavoro, in linea con quanto avviene nel resto d'Europa. A differenza dell'abolizione dell'art 18 però questa riforma non sarebbe a costo zero. Anzi.

da linkiesta

«Il Ttip e gli altri accordi commerciali saranno la fine per le nostre Pmi»

Parla Tiziana Beghin, eurodeputata Movimento 5 Stelle: «Attenzione, il Ceta in realtà è molto più pericoloso del Ttip, è un cavallo di Troia. Il Canada sarà la testa di ponte delle multinazionali in Europa»

di Arianna Sgammotta

Migliaia di posti di lavoro, indicazioni geografiche e standard alimentari e sanitari a rischio. Ttip, Ceta e Tisa, rispettivamente l'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, per la liberalizzazione dei servizi a livello internazionale e per un'altra area di libero scambio con il Canada. Tre sigle che per molte persone non significano nulla, ma che invece nei prossimi anni potrebbero avere conseguenze decisive per il modello economico europeo. È quanto spiega a Linkiesta la capogruppo dei Cinque Stelle al Parlamento europeo Tiziana Beghin. «Se il Ceta, il Tisa e il Ttip dovessero essere approvati l'Italia vedrà scomparire progressivamente le proprie Pmi», afferma Beghin. «Prima dell'accordo con gli Stati Uniti, che oggi è in stallo, dobbiamo evitare che venga approvato il Ceta, ovvero quello con il Canada, sul quale il governo italiano vorrebbe dare mandato di approvazione alla Commissione Ue togliendolo al Parlamento Ue».

Al prossimo vertice tra i capi di Stato, in programma la settimana prossima, Juncker chiederà ai 28 leader europei il rinnovo del mandato a negoziare il Ttip, l'accordo per l'area di libero scambio con gli Usa. Perché se lo ha già ottenuto nel 2013?

Perché il consenso sta lentamente scemando. Sono state alcune esternazioni da parte di Francia e Paesi Bassi che hanno annunciato di essere pronti a tirarsi indietro se la direzione dei negoziati dovesse continuare a essere questa. L'accelerazione del veto di certi Paesi è sicuramente dovuta anche alla fuga dei documenti sui negoziati del Ttip pubblicati da Greenpeace. Ora Greenpeace non ha detto niente di nuovo. Si tratta, infatti, degli stessi testi che ho letto e che sono a disposizione degli altri deputati dell'Europarlamento. La pubblicazione di Green Peace e ora la traduzione che come Cinque Stelle stiamo facendo renderà i documenti analizzabili e permetterà di valutare i dettagli. Si tratta comunque di testi che ci sono noti, e sui quali noi Cinque Stelle abbiamo sempre mostrato diniego. Ora siamo perfettamente consapevoli che quelli pubblicati da Green Peace non sono la versione definitiva di quanto sarà scritto nel Ttip, però è già sufficiente a confermare le nostre preoccupazioni che abbiamo già espresso, messo nero su bianco e inviato alla Commissione Ue. È però chiaro che se le posizioni tra Stati Uniti ed Unione europea restano così distanti o si è destinati a non trovare un accordo o da qualche parte si dovrà arrivare a un compromesso di qualche tipo.

«Il nuovo mandato a Juncker per discutere negoziare il Ttip? Necessario. Francia e Paesi Bassi hanno annunciato di essere pronti a tirarsi indietro se la direzione dei negoziati dovesse continuare a essere questa. L'accelerazione del veto di certi Paesi è sicuramente dovuta anche alla fuga dei documenti sui negoziati del Ttip pubblicati da GreenPeace»

Su quali punti c'è maggiore distanza tra Ue e Usa?

Sicuramente sul cosiddetto principio di precauzione. Gli Stati Uniti hanno una visione completamente diversa da noi, sono in generale molto più pervasivi dell'Europa per tutto ciò che riguarda la produzione. Il problema riguarda non soltanto il settore agroalimentare, cui si fa normalmente riferimento, ma tutti gli altri. Nella cosmetica, ad esempio, l'Europa ha registrato circa 1150 sostanze chimiche non utilizzabili contro poche decine vietate Oltreoceano. Le differenze sono abissali. Per non parlare poi della questione agroalimentare, appunto. Ogm, ormoni, etc. Dov'è il punto di incontro tra Ue e Usa se l'agricoltura statunitense è per l'85% basata sugli Ogm? Le posizioni tra i due blocchi restano molto distanti e c'è uno stallo non indifferente. E sicuramente molto sta giocando anche la grande attenzione, non tanto in Italia purtroppo, data a livello pubblico su questo accordo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Prima del Ttip, i cui negoziati oggi restano in stallo, c'è però il Ceta. Il trattato per l'area di libero scambio con il Canada è pronto e a voi eurodeputati spetterà di esprimervi con un voto finale. A che punto è il dibattito in aula?

Il Ceta sarà al voto del Parlamento Ue è vero, ma non così presto. Il problema più grande sul Ceta è il ruolo che alcuni Stati hanno deciso di avere, come l'Italia, che ha inviato in Commissione dei non-papers nei quali hanno dichiarato di essere pronti a riconoscere il Ceta come "accordo non misto". Ora Calenda ha in questo una responsabilità gravissima.

Cosa significa definire il Ceta come accordo non misto?

Gli accordi non misti sono quelli a competenza esclusiva dell'Unione Europea. Negli accordi misti invece gli Stati membri valutano i capitoli e le materie che rispondono alle loro competenze nazionali. Definendo il Ceta un accordo non misto, Carlo Calenda ha di fatto tolto al Parlamento italiano il diritto di voto sul testo. Nella maggior parte dei casi gli accordi di libero scambio hanno sempre delle parti che competono e riguardano gli Stati membri. Quando si parla di investimenti, infatti, è chiaro che entra in gioco anche la competenza nazionale. Nel caso del Ceta c'è poi la clausola relativa agli arbitrati da istituire per risolvere potenziali conflitti tra Stati e aziende. E questo ha un chiaro impatto sugli Stati.

Arbitrati tra multinazionali e Stati, apertura del mercato Ue a prodotti Ogm, il Ceta sembra il TTIP. La sua approvazione o bocciatura avrà un effetto sull'accordo con gli USA?

Sicuramente creerà un precedente. Il Ceta, in realtà, è molto più pericoloso del Ttip. È molto più un cavallo di Troia del Ttip. Questo perché il Canada è già parte di un accordo di libero scambio con Usa e Messico (il Nafta). Delle 46 mila aziende che con il Ttip potrebbero fare causa agli Stati Ue attraverso i contestati arbitrati per denunciare presunte limitazioni agli affari da parte di specifiche politiche pubbliche a livello nazionale, 41 mila hanno già oggi una sede in Canada. Ecco allora che potrebbero tranquillamente usare il Canada per fare testa di ponte e arrivare in Europa. E questo molto prima che si arrivi a concludere il negoziato con gli Usa.

Delle 46 mila aziende che con il Ttip potrebbero fare causa agli Stati Ue attraverso i contestati arbitrati per denunciare presunte limitazioni agli affari da parte di specifiche politiche pubbliche a livello nazionale, 41 mila hanno già oggi una sede in Canada. Ecco allora che potrebbero tranquillamente usare il Canada per fare testa di ponte e arrivare in Europa

Qual è la posizione del Parlamento Ue sul Ceta?

È un dibattito che ancora nessuno ha ancora preso in considerazione, almeno secondo me. Noi dei Cinque Stelle solleviamo la questione. Non è vero che il Ceta sia innocuo. Ed è grave anche che Calenda si auguri che il Ttip sia come il Ceta. La tanto ventilata protezione delle indicazioni geografiche di cui il Ministro dello Sviluppo economico parla all'interno del Ceta è minima. Sono circa 200 quelle tutelate completamente. Un'altra delle cose pericolose per noi è poi la gestione della privatizzazione dei servizi. Su questo, però, oltre al Ceta al Parlamento vi state anche occupando in questi mesi dell'apposito Trattato per la Liberalizzazione dei Servizi. Il cosiddetto Tisa. Di che si tratta?

Noi dei Cinque Stelle abbiamo sostenuto la risoluzione sul Tisa approvata dal Parlamento Ue. Di sicuro non è la soluzione a tutti i mali, ma almeno fissa alcune linee rosse oltre le quali non si potrà andare. Tra queste c'è ad esempio la lista dei servizi che è possibile privatizzare e quelli che non lo sono, e poi c'è l'introduzione delle clausole che rendono reversibili le privatizzazioni autorizzate. E questa è una conquista del Movimento Cinque Stelle. Il nostro emendamento è stato approvato e le privatizzazioni anche se parte della lista di quelle possibili sono comunque reversibili. E questa è una linea rossa molto forte, che però nel Ceta non c'è. Il Ceta ci è arrivato bello finito e confezionato. Ecco anche perché si tratta di un testo molto pericoloso, perché ci troveremo a votare un accordo nel quale la privatizzazione dei servizi non è stata definita.

Segue a pagina 24

**Non c'è niente di più esilarante che l'esser preso di mira senza successo.
Winston Churchill**

Piano Juncker, l'Europa abbandona il Sud

Otto progetti infrastrutturali previsti dalla fase due del piano Juncker sono italiani. Ma sono quasi tutti distribuiti al Centro Nord. Il Mezzogiorno, e la Calabria soprattutto, restano a bocca asciutta

di Lidia Baratta

Non c'è spazio per il Sud Italia nei grandi finanziamenti europei. Su 64 progetti del piano Juncker, otto sono italiani. Ma solo uno è al Sud. Il Mezzogiorno, e la Calabria soprattutto, restano a bocca asciutta. Lo ha denunciato l'europarlamentare del Pse Gianni Pittella, che ha convocato un vertice con i governatori del Mezzogiorno a Bruxelles. Vertice al quale, però, si sarebbe presentato solo il presidente dell'Abruzzo Luciano D'Alfonso, mandando Pittella su tutte le furie.

I commissari europei hanno stabilito che il piano per gli investimenti della Commissione europea sarà esteso oltre la scadenza del 2018 prevista in partenza, di fatto annunciando una fase due. Una buona notizia, se consideriamo che il piano è stato concepito come uno strumento per far ripartire l'economia europea e gli investimenti senza produrre nuovo debito pubblico. Dotato di un fondo di 21 miliardi, il Fei (Fondo europeo per gli investimenti strategici), e gestito dalla Banca europea per gli investimenti (Bei), il piano dovrebbe mobilitare fino a 315 miliardi di euro da spendere nella realizzazione di infrastrutture e grandi opere.

E l'Italia, insieme alla Francia, è il primo Paese beneficiario di questi fondi. Con ben 36 iniziative (aggiornate a maggio 2016), tra accordi di finanziamento e progetti infrastrutturali. Di cui 28 sono operazioni a beneficio di quasi 45mila imprese: ci saranno, in sostanza, accordi di finanziamento tra il Fei e le banche, che erogheranno nuovi prestiti alle piccole e medie imprese. L'investimento è di 353 milioni, dai quali ci si aspetta di generare 7,8 miliardi di investimenti. A cui si aggiungono si aggiungono otto progetti nelle infrastrutture, energia, trasporti e digitale, che hanno ottenuto finanziamenti per 1,4 miliardi di euro, che dovrebbero generare un investimento totale di 4,9 miliardi di euro e attivare oltre 3.200 nuovi posti di lavoro.

Ed è qui che casca l'asino. Tra questi progetti, solo uno riguarda il Sud, quello sul rilancio della raffineria di Milazzo, in Sicilia. Il resto, è tutto a Nord. E in particolare una regione, la Calabria, resta a mani vuote, non comparando neanche nei piani di finanziamento alle imprese.

Tra i progetti finanziati dal piano Juncker, ci sono i 300 milioni investiti in Trenitalia per il potenziamento dei collegamenti ferroviari in Lazio, Toscana, Liguria, Piemonte e Veneto con l'acquisto di nuovi treni e carrozze. A Novamont il Fei garantirà 15 milioni, da cui se ne dovrebbero generare almeno altri 93 e coprire le spese per la realizzazione di nuove tecnologie per la produzione di bio-plastiche e sostanze biochimiche a uso industriale e di consumo. Al Veneto verranno dati 120 milioni per l'ampliamento di un tratto della A4. Alla Finarvedi verrà finanziato un progetto di ricerca e sviluppo nella produzione dell'acciaio. Poi ci sono le interconnessioni elettriche tra Italia e Francia, lo sviluppo della rete gas e il piano per la banda ultralarga. Il gruppo Grimaldi ha ottenuto 200 milioni per l'acquisto di nuove navi da impiegare nella rotta tra Europa e Nord America. Intanto, Milazzo a parte, il Sud resta a guardare.

Da linkiesta

VALORIZZIAMO IL NOSTRO PATRIMONIO

Iniziativa aiccre puglia ad altamura

Si è concluso giovedì 16 giugno alle ore 21, dopo quasi tre ore di seduta, il secondo appuntamento organizzato dal Movimento Politico Culturale **IDEA SUD**. Il tema di questo secondo appuntamento che si concentra sulla introduzione della innovazione tecnologica e digitale al fine di valorizzare l'intero patrimonio pubblico comunale, è propedeutico a qualunque altro tipo di argomento spiega il Dott. Carlo Addabbo (Master Contributor AICCRE PUGLIA) "...



non può esistere una percorso di valorizzazione del patrimonio se prima la P.A. non si dota di tutti gli strumenti utili alla sua 'governance'. Tutto questo oggi è un obbligo istituzionale, che però le nostre amministrazioni non vogliono seguire operando sostanzialmente nella 'illegalità amministrativa'. Sempre il Dott. Addabbo durante la sua relazione ha fatto notare come il Comune di Altamura, e più in generale i comuni appartenenti all'area vasta murgiana - a differenza di quelli del Nord barese o della Valle d'Itria - negli ultimi venti anni non siano stati in grado di intercettare nessun finanziamento europeo teso alla introduzione di processi innovativi a partire ad esempio dal Protocollo informatico, che come spiega il Dott. Michele Moramarco (Presidente di IDEA SUD) "... è la base fondante della legalità e della trasparenza amministrativa, ma soprattutto mette tutti i cittadini in condizioni di parità e di opportunità fornendo a tutti le stesse informazioni e gli stessi strumenti per potersi attivare sul territorio senza la necessità di conoscenza spesso non gratuite."

A dettare le linee guida di una processo di Valorizzazione del Patrimonio ha provveduto il Geom. Nunzio Monitillo, in rappresentanza dell'Associazione Geometri di Altamura presenti con una folta delegazione al convegno, attraverso la sua relazione tecnica che dettava i quattro punti fondanti di

un processo di adeguamento della P.A., intervento sul quale si è agganciato con la parte informatico-digitale il Dott. Nicola Plantamura Presidente della Sezione UNIMATICA della Confapi Puglia che ha spiegato come il facilitatore informatico dei processi rende più efficace una qualsiasi azione della P.A. anche nei confronti di una attività produttiva emergente come quella del Turismo Culturale, agevolando anche il 'visitatore occasionale' nei processi di interfaccia e di conoscenza del territorio. A questo argomento si è agganciata la Dott. Olga De Pascale Responsabile della Divisione NANOTEC del CNR (Centro nazionale di Ricerca) che ha presentato le nuove tecnologie laser nel recupero dei Beni Storici ed Archeologici per evitare restauri e ristrutturazioni invasive e la cancellazione dei segni del tempo che invece sono i punti di forza di un Monumento o di un Manufatto Storico.

La nota dolente giunge però con l'intervento del Dott. Giuseppe Abbati, sorpreso dal fatto che nonostante la mancata celebrazione del Consiglio Comunale andato deserto per assenza della maggioranza già alle ore 18:30 (circa) nessun

Continua a pagina 10

Riflessioni profetiche sulle radici dell'Europa e sui limiti dell'accoglienza

"L'odio per la casa natale" indicata da Finkelkraut e "un'antropologia senza Dio e senza Cristo" profetizzata da Giovanni Paolo II

di Luca Del Pozzo

Fece parecchio rumore in Francia, quando uscì nel 2013, il saggio di Alain Finkelkraut "L'identità infelice". In esso Finkelkraut coniò l'espressione "oicofobia", che si può tradurre con "odio per la casa natale". Riferendosi alla situazione del suo paese, e in particolare alle politiche migratorie, Finkelkraut puntava il dito contro un processo culturale, sostenuto dall'islam e da quella che lui stesso ribattezzò "gauche divine", la sinistra divina, per cui l'idea di "assimilazione" era stata progressivamente sostituita da quella di "integrazione" e, successivamente, di "inclusione". Col risultato, paradossale ai suoi occhi, che la sinistra "in nome della laïcité, decostruisce il repubblicanesimo e abbraccia il multiculturalismo. E' una 'dis-identificazione'", come ebbe a dire in un colloquio col Foglio nell'ottobre 2013. Da qui l'identità



infelice dei francesi (e non solo): infelice perché per inseguire il feticcio del multiculturalismo si è giunti all'odio di sé, delle proprie tradizioni, delle proprie radici. Il che fa tutt'uno con una vera e propria guerra senza quartiere – che sotto la presidenza Hollande ha avuto una spinta degna del più virulento giacobinismo – contro tutto ciò che "puzza" di cattolicesimo.

Era sempre il 2013 quando l'allora ministro dell'Educazione, Vincent Peillon, puntava nientemeno che a mandare in soffitta la chiesa cattolica (vaste programme) a favore di una

"religione repubblicana" non meglio precisata. Per non parlare delle iniziative legislative che a vario titolo in questi anni, sulla spinta delle lobby che propugnano l'ideologia gender, hanno impresso una sterzata laicista dichiaratamente anti-cattolica. E dire che solo nel 2007, ma sembra un'era geologica fa, l'allora presidente Sarkozy aveva parlato di una "laicità positiva", cioè una laicità non ostile alla religione e che anzi considerava "un punto a favore". Peccato che queste parole siano rimaste pura vox clamantis in deserto, e che la Francia (e in generale tutto o quasi l'occidente) abbia invece imboccato il crinale di un laicismo virulento che nel mentre relega a forza negli spazi angusti della coscienza il fatto cristiano interdichendone ogni presenza pubblica, spiana la strada a chi della laicità non sa che farsene, e che anzi la considera empia in quanto portatrice di nichilismo. E anche quando la realtà bussa violentemente alle porte dell'Europa, come nel caso delle recenti stragi di Parigi e di Bruxelles (ma prima ancora di Londra e Madrid), tale e tanto è il torpore che attanaglia la società che le reazioni, i commenti e le analisi appaiono quasi surreali e in ogni caso tali da dimostrare, caso mai ce ne fosse bisogno, quanto l'occidente sia sottomesso – e perciò stesso islamizzato di fatto, almeno culturalmente - ad un conformismo miope e, appunto, islamicamente corretto. E spiace constatare come in nome di un irenismo non meno miope, anche in ambito cattolico ci si dimentichi spesso, o si faccia finta di non sapere, che un cristiano ha l'obbligo morale di evangelizzare, che è una cosa leggermente diversa dal dialogare. Anche san Francesco, per dire, uno dei santi più amati dai cristiani nonché icona, a seconda delle convenienze, di ambientalisti, animalisti, pacifisti e pauperisti a vario titolo, andò in medioriente a seguito dei crociati per annunciare il Vangelo al sultano, e non lo fece certo per interesse o bassi scopi politici. Ma era un'altra Europa. Che ora non c'è più.



Segue alla successiva

[Continua dalla precedente](#)

L'Europa di oggi – come è stato ampiamente documentato – è un Europa dove il cristianesimo sta scomparendo sotto i colpi di quella che solo poco più di un decennio fa (era il 2003) san Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica post-sinodale "Ecclesia in Europa" definì con profetica lungimiranza "apostasia silenziosa". Alla radice dello smarrimento, dell'incertezza, del disorientamento di tanti uomini e donne che all'inizio del terzo millennio Wojtyła vedeva emergere con chiarezza, stava il "tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come 'il centro assoluto della realtà, facendogli così artificiosamente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo. L'aver dimenticato Dio ha portato ad abbandonare l'uomo', per cui 'non c'è da stupirsi se in questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnoseologico e morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana'. La cultura europea dà l'impressione di una 'apostasia silenziosa' da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse".

Era l'affermazione di una nuova antropologia, di una "nuova cultura, in larga parte influenzata dai mass media, dalle caratteristiche e dai contenuti spesso in contrasto con il Vangelo e con la dignità della persona umana. Di tale cultura fa parte anche un sempre più diffuso agnosticismo religioso, connesso con un più profondo relativismo morale e giuridico, che affonda le sue radici nello smarrimento della verità dell'uomo come fondamento dei diritti inalienabili di ciascuno". Una lettura, questa del Papa polacco, che lo collegava idealmente a quanto era andato sviluppando due decenni prima Augusto Del Noce. Che in un magistrale articolo del 1984, "La verità e la paura", aveva messo a fuoco con straordinaria lucidità quello che all'epoca era ancora un fenomeno marginale: "La realtà presente in ragione dell'abbandono dell'una e medesima coscienza morale, manifesta una pluralità contraddittoria di posizioni morali. Allora effettivamente avviene che il criterio della maggioranza si risolve nel dominio degli eterodiretti; di coloro cioè che sono diretti dall'industria culturale, vera scuola d'ignoranza... E l'individuo anziché sentirsi fine, non può sopravvivere se non facendosi mezzo, con l'adeguarsi cioè ai gusti di questa maggioranza o piuttosto dei gruppi che hanno prevalso. Il suo farsi mezzo è obbedire al bisogno dell'autoconservazione, cioè alla paura".

Tratto comune a Wojtyła e Del Noce è la considerazione che lo smarrimento, o se si vuole la paura che caratterizza l'epoca a cavallo degli ultimi due secoli è che l'"apostasia silenziosa" a livello teologico, a cui corrisponde l'abbandono della metafisica in campo filosofico, ha comportato l'affermazione di un pluralismo culturale e di un relativismo etico che nel mentre esaltano, a livello teorico, il ruolo del singolo, della sua autonomia e della sua libertà, di fatto lo conducono ad omologarsi all'opinione ed ai comportamenti della maggioranza, ciò in cui è da ravvedersi il volto potenzialmente tirannico delle democrazie post moderne. E se per Del Noce la sfida della "società opulenta", compiutamente nichilista e tecnocratica, poneva l'esigenza della riscoperta (ciò che rappresentò il suo punto d'approdo) di una "metafisica civile" quale cifra di un pensiero cattolico capace di reggere il confronto con la modernità, per Wojtyła la strada maestra consisteva nel "porre in atto un'articolata azione culturale e missionaria, mostrando con azioni e argomentazioni convincenti come la nuova Europa abbia bisogno di ritrovare le proprie radici ultime".

Questo nella consapevolezza, da un lato, che la fede cristiana "ha plasmato la cultura del continente e si è intrecciata in modo inestricabile con la sua storia"; dall'altro, che l'esigenza di un nuovo slancio missionario non solo non escludeva ma anzi rendeva necessario il dialogo interreligioso. A patto però di non esercitare il dialogo all'insegna di un indifferentismo religioso secondo cui una religione vale l'altra, e avendo coscienza – in particolare nel caso dell'islam – del "notevole divario tra la cultura europea, che ha profonde radici cristiane, e il

[Segue alla pagina successiva](#)

Segue da pagina 7

esponente o referente fosse presente all'incontro " ... siamo profondamente delusi e dispiaciuti dal fatto che spesso le amministrazioni comunali non partecipino a questi incontri, altrove invece fungono da slancio per lo sviluppo di una intera collettività. Soprattutto da Altamura, nonostante lettere di sollecito al dialogo non è mai giunto riscontro ed oggi ne abbiamo la conferma del disinteresse a certi argomenti".

Il Presidente di IDEA SUD invece fa notare come nonostante il tema della Valorizzazione del Territorio e del Patrimonio stia a cuore a molte associazioni ed organizzazioni altamurane e costituisce volano di sviluppo per il nostro territorio e reale opportunità occupazionale per i nostri giovani e per tutte le categorie professionali, poca o scarsa è stata l'attenzione mostrata nei confronti di esponenti regionali che si sono messi a disposizione della città al fine unico di trasferire le proprie conoscenze e competenze.

Continua dalla precedente

pensiero musulmano". Un'affermazione, sia detto en passant, su cui in primis i cattolici farebbero bene a riflettere. Come pure, vista anche l'attualità del tema e il suo legame con quello del dialogo, su cosa intendeva Wojtyla per "cultura dell'accoglienza" in rapporto al fenomeno dell'immigrazione, che già allora aveva assunto dimensioni importanti. Un fenomeno che non soltanto interpellava la chiesa e la sua capacità di accogliere ogni persona, ma che stimolava "l'intera società europea e le sue istituzioni alla ricerca di un giusto ordine e di modi di convivenza rispettosi di tutti, come pure della legalità, in un processo d'una integrazione possibile". In questo contesto, la necessità di "dilatare lo sguardo sino ad abbracciare le esigenze dell'intera famiglia umana" andava di pari passo con la responsabilità delle autorità preposte di "esercitare il controllo dei flussi migratori in considerazione delle esigenze del bene comune. L'accoglienza deve sempre realizzarsi nel rispetto delle leggi, e quindi coniugarsi, quando necessario, con la ferma repressione degli abusi".

Un tratto tipico della visione chassidica dell'uomo è che ogni essere umano è unico e irripetibile, e che è suo preciso compito nella vita dare forma e sostanza a questo unicum, senza cercare di rincorrere o emulare la vita altrui. Un detto rabbinico, attribuito a rabbi Sussja, e riportato da Martin Buber ne "I Racconti dei chassidim", esprime meglio di tante parole questa visione: "Nel mondo futuro non mi si chiederà: 'Perché non sei stato Mosè?'; mi si chiederà invece: 'Perché non sei stato Sussja?'". E' a partire dalla propria identità profonda, dalla radice – potremmo dire - di sé stesso, che ogni uomo può trovare la giusta via in questo mondo per arrivare alla fine dei suoi giorni sazio della vita che ha vissuto. In questo cammino di scoperta del proprio posto nel mondo, un ruolo importante riveste tutto quel tessuto di valori, principi, storia e tradizioni che costituisce, comunitariamente, il patrimonio culturale di una civiltà. Si potrebbe dire, semplificando, che non c'è identità personale senza un'identità comunitaria che la precede. Ma che succede quando quel patrimonio di valori, simboli e consuetudini viene dilapidato in nome e per conto di un relativismo che tutto appiattisce, tutto scolore, tutto neutralizza? Oggi più che mai si sente il bisogno di invertire la rotta, e di andare controcorrente. Che non vuol dire semplicemente opporsi alle mode in un nome di un anti-conformismo spesso e volentieri di maniera; andare controcorrente significa piuttosto risalire il corso del fiume, fino alle sorgenti. Andare controcorrente è tornare alle proprie radici.

Vecchie logiche nei patti per il Sud

Di Claudio Virno

I patti per il Sud proposti dal governo non sono una nuova modalità di programmazione. Si limitano a ripresentare liste di progetti predisposte senza criteri di razionalità economica. Né sono previste risorse aggiuntive. La riedizione della fallimentare programmazione negoziata degli anni Novanta.

Il masterplan per il Mezzogiorno

Nel novembre 2015 il governo ha presentato le “linee guida” di un masterplan per il Mezzogiorno che rappresenta il quadro di riferimento dei patti per il Sud da sottoscrivere con regioni e città metropolitane meridionali. Secondo il governo, l’obiettivo dovrebbe essere quello di definire per ciascuna area territoriale gli interventi prioritari e trainanti, le azioni da intraprendere per attuarli e gli ostacoli da rimuovere, la tempistica, le reciproche responsabilità.

Il piano prevede investimenti rilevanti, dell’ordine di 95 miliardi fino al 2023. Ma non sono in gioco nuove risorse, solo la dotazione esistente dei fondi strutturali 2014-2020 e quella del Fondo per lo sviluppo e la coesione. D’altra parte, lo stanziamento previsto per il Fondo per lo sviluppo e la coesione, nello stesso ciclo 2014-2020, era di 54,8 miliardi, che però si sono poi ridotti a 38,7, perché i vari governi hanno utilizzato quei finanziamenti per altri scopi. E dei 38,7 miliardi rimasti, solo 13,4 sono specificatamente destinati ai patti e per di più spalmati negli anni: solo 2,7 miliardi nel 2016, 3 miliardi nel 2017 e 3,1 miliardi nel 2018.

Quanto ai patti – che finora sono stati solo in parte stipulati tra governo e amministrazioni – si configurano in realtà come una riedizione dei patti territoriali e più in generale della programmazione negoziata degli anni Novanta e purtroppo ripropongono tutte le caratteristiche negative che ne hanno fatto allora una esperienza fallimentare.

Progetti già avviati o “immaturi”

Occorre premettere che i patti sono essenzialmente un meccanismo finalizzato ad accelerare la spesa delle risorse disponibili a legislazione vigente. E le risorse interessano prevalentemente interventi già individuati in passato che non sono stati finanziati o

che lo sono stati parzialmente oppure che non sono stati realizzati o completati. Un esempio per tutti: il rifinanziamento della metropolitana di Napoli con lavori iniziati quaranta anni fa e con il costo al chilometro più elevato del mondo.

Gli interventi prescelti non sono stati selezionati attraverso metodi di valutazione economica. Non si può quindi stabilirne né l’utilità né la desiderabilità sociale. Non si ha così alcun ordine di priorità o graduatoria dei progetti né alcuna garanzia che non vi siano inclusi alcuni non meritori, che avrebbero dovuto essere scartati.

Questa circostanza, già negativa in sé, incoraggia l’azione delle lobby che partecipano attivamente, anche se indirettamente, alla formazione del patto, imponendo iniziative e progetti legati ai propri interessi particolari o “contrattando” gli interventi con altri soggetti per ottenerne l’inserimento nelle liste che corrisponde a una sorta di “priorità”. L’azione delle lobby permea anche l’amministrazione pubblica, sia nel senso di pressioni svolte sull’amministrazione, sia nel senso che in alcuni casi sono i funzionari pubblici stessi a sposare determinate tesi e loro stessi agiscono da lobbisti sulla base di influenze esterne e non di risultati di analisi obiettive.

Una seconda caratteristica negativa riguarda l’inserimento di progetti non sufficientemente definiti o ancora allo stato di studio o di preliminari. Anche in questo caso non essendovi un test di ammissione dei progetti né particolari controlli è stato possibile ammettere progetti non maturi sostenendo che fossero “immediatamente” appaltabili e realizzabili. Convivono così nuovi progetti non ancora maturi e non verificati con progetti già in corso o con vecchie iniziative ripescate e mai valutate.

I patti non sono dunque una nuova modalità di programmazione, sono invece la ripresentazione di liste di progetti predisposte senza criteri di razionalità economica: consolidano così una situazione di fatto che ha lo scopo quasi esclusivo di forzare determinate decisioni per accelerare la spesa. Anche su questo punto, le lezioni dal passato ci dicono che in situazioni analoghe l’obiettivo non è mai stato centrato, probabilmente proprio a causa di come (non) erano stati selezionati i progetti.

Continua a pagina 17

Roma: i Raggi che (forse) scaldano la Capitale

Di Stefano Fasano e Luca Michele Piscitelli

Virginia Raggi è il nuovo sindaco di Roma, prima donna nella storia della Capitale. Programma semplice e retorica accessibile, insieme ad onestà a tutti i costi, sono state le sue armi vincenti in campagna elettorale. Cosa c'è oltre a trasparenza e buoni propositi nel suo programma? Luci e ombre della nuova prima cittadina romana.

«E mo vedemo che fa 'sta Raggi». Se lo chiedevano due tassisti sulla Trionfale a Roma questa mattina, e se lo chiede l'intera città e l'Italia tutta, che negli ultimi tre mesi ha imparato a conoscere bene il neo sindaco di Roma, la prima donna a ricoprire questo ruolo, nonché la più giovane di sempre. Il Movimento 5 Stelle alla sfida capitale ha l'onore e l'onere di amministrare il comune più complicato d'Italia, da alcuni definito "uno Stato nello Stato", dopo aver raccolto il 67,15% delle preferenze (più di 770mila) al ballottaggio contro il rappresentante del Partito Democratico Roberto Giachetti.

Chi è?

Virginia Raggi, 38 anni a luglio, romana e madre di un bimbo di 7 anni, è avvocato ed ha fatto parte dell'ultimo consiglio comunale, sempre per il M5S, occupandosi in particolare di scuola e ambiente. È attiva in politica dal 2011, quando il marito la convinse ad entrare nel Movimento. Questo in sintesi il curriculum del neo sindaco di Roma, semplice e pulito. Punto di forza per i suoi sostenitori, dopo la turbolenta esperienza passata dalla città durante l'ultima amministrazione. Dalla sua ha inoltre la giovane età, senza dubbio il suo essere donna, il modo di esprimersi semplice e facilmente comprensibile da tutti, ma anche sentimento di rifiuto nei confronti del resto della politica romana, considerata da molti la causa di tutti i mali della Capitale. Insieme a proposte che evidentemente hanno colpito nel cuore degli elettori, disposti a tutto pur di vedere un barlume di cambiamento (anche a sentir parlare di funivie, baratto e rinvii delle Olimpiadi). Gioventù ed inesperienza viste però come un punto debole dai detrattori, che vedono in queste il maggior tallone d'Achille del sindaco pentastellato. Qualche dubbio in realtà sorge anche dando uno sguardo al contratto firmato con il M5S, il quale prevede una penale da pagare in caso di lesione dell'immagine del Movimento e la clausola di scelta, da parte dello stesso Movimento, sulle decisioni più importanti che dovrà affrontare l'amministrazione capitolina: poco spazio di manovra per decisioni non prese alla corte di Grillo per la nuova prima cittadina romana.

100 giorni, e oltre

In campagna elettorale è stata molto enfatizzata la sua posizione riguardo la candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2024 (all'inizio decisamente contro, ma poi più possibilista), ma il lavoro che l'attende al Campidoglio partirà da ben altro. Nella ormai comune prassi di indicare i provvedimenti dei primi 100 giorni, la Raggi ha posto la rinegoziazione del debito di Roma (da ultime stime intorno ai 12 miliardi di euro) e un'attenta analisi per la riduzione degli sprechi in modo da individuare un budget a disposizione nel quadro più ampio di un ritorno all'ordinaria amministrazione in una città che di ordinario nell'ultimo periodo ha avuto ben poco. Trasparenza chiaramente al centro del suo programma, insieme alla questione della mobilità cittadina, rifiuti, sicurezza sociale, scuola e periferie. Ancora dubbi sulla squadra, non ancora completa e per la quale si cercano (quasi disperatamente, dopo alcuni rifiuti) i membri anche attraverso annunci su Facebook.

Moralità e note dolenti



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Da paladina della legalità e della moralità, negli ultimi giorni di campagna elettorale il neo sindaco ha dovuto affrontare alcune grane riguardanti il suo passato periodo in consiglio comunale. Il Fatto Quotidiano ha infatti pubblicato un articolo in cui, nello spirito di trasparenza che ha sempre contraddistinto la testata, ha mostrato come anche la candidata del M5S abbia i suoi problemi a riguardo. La questione principale riguarderebbe delle sue prestazioni legali fornite all'Asl di Civitavecchia dal 2012, non dichiarate fino al 2015. Tuttavia la cosiddetta legge sulla trasparenza, la 33/2013, specifica chiaramente che i titolari di incarichi politici facciano presenti (testualmente) «I dati relativi all'assunzione di altre cariche, presso enti pubblici o privati, ed i relativi compensi a qualsiasi titolo corrisposti». La Raggi nel 2012 ricevette di fatto un incarico pubblico (pienamente ricadente in quelli indicati dalla legge, e rinnovato nel 2014), venendo eletta in Consiglio comunale nel 2013. Tuttavia non dichiarò i compensi ricevuti e l'esistenza dell'incarico stesso, affermando che la legge prescrive di rendere pubblici tali incarichi unicamente nel momento in cui il titolare riceve il compenso. A voler ben guardare il testo della legge però c'è poco spazio per l'interpretazione: incarico e compenso vanno dichiarati nello stesso momento, mentre il neo sindaco avrebbe dichiarato il tutto nel modulo relativo all'anno 2015, ben dopo l'inizio dello scandalo di Mafia Capitale. Se anche così fosse si configurerebbe un reato minore (quello di "falso ideologico"), il quale non comporterebbe assolutamente la decadenza dall'incarico, ma andrebbe ad intaccare quell'aura di incorruttibile onestà ed eroicità che ha accompagnato la candidata pentastellata durante la sua campagna elettorale. Il tutto senza considerare l'imbarazzo che la questione potrebbe creare all'interno del partito, considerando le posizioni a dir poco inflessibili del M5S riguardo alla trasparenza degli altri partiti e candidati. E senza dimenticare che la Raggi è stata già accusata di scarsa trasparenza in passato, avendo "dimenticato" di inserire nel suo cv un periodo di lavoro di 2 anni presso lo studio di Cesare Previti, ex avvocato di Silvio Berlusconi condannato ben due volte per corruzione.

Le reazioni della neo eletta a questi potenziali imbarazzi testeranno la sua affidabilità e competenza per un ruolo complesso come quello del sindaco della capitale d'Italia. La mission impossibile cui è chiamata Virginia Raggi rappresenta il banco di prova per l'intero Movimento, le cui azioni ora saranno sotto l'osservazione di una lente di ingrandimento grande come il Colosseo. «Vedemo che fa 'sta Raggi», appunto.

Da cafe babel

Segue da pagina 15

Come tutto ciò possa sposarsi con la richiesta di flessibilità degli investimenti che arriva dalla Commissione europea proprio non si capisce. Non siamo in presenza di progetti "aggiuntivi", ma prevalentemente di quelli già dotati di finanziamento e avviati (che quindi si sarebbero comunque realizzati). Anche laddove sono stati individuati nuovi progetti, questi non sono "maturi" e l'orizzonte temporale della loro messa in opera (e dunque dei pagamenti) non è compatibile con le regole della flessibilità relative all'anno 2016.

Né nuovi progetti, né nuove risorse, né nuova politica infrastrutturale. Cosa ne pensa il ministro delle infrastrutture che con l'allegato a Def aveva deciso di innovare la "pianificazione strategica" introducendo qualità dei progetti, valutazione economica e selezione delle iniziative?

Da lavoce.info

“Corruzione” è lo slogan della vita americana oggi. E’ la legge, quando non si rispetta altra legge. Sta minando il paese. In tutte le città, i legislatori onesti si contano sulle dita delle mani. Quelli di Chicago, poi sulle dita di una mano sola! La virtù, l’onore, la verità e la legge sono scomparsi. Siamo tutti imbroglioni. Ci piace “farla franca”. E se non riusciamo a guadagnare il pane in modo onesto, lo facciamo in un altro modo.

Al Capone

Patto mondiale dei sindaci per il clima e l'energia

Il Patto dei sindaci dell'UE e il Compact of Mayors istituiscono la più grande coalizione mondiale di città impegnate nella lotta ai cambiamenti climati-

ci

Il Patto dei sindaci dell'UE e il Compact of Mayors, le due principali iniziative su scala mondiale sui cambiamenti climatici e l'energia guidate da città, hanno annunciato l'istituzione di una nuova iniziativa mondiale di città e governi locali, unica nel suo genere, che sarà in prima linea nella lotta ai cambiamenti climatici.

Questa iniziativa creerà la coalizione mondiale più ampia di sempre di città impegnate ad assumere un ruolo guida in materia di clima, grazie al coinvolgimento di oltre 7 100 città di 119 paesi e 6 continenti, che rappresentano più di 600 milioni di persone, oltre l'8% della popolazione mondiale.

Il lancio del Patto mondiale dei sindaci per il clima e l'energia avviene sei mesi dopo la storica conferenza di Parigi sui cambiamenti climatici, dove le città hanno avuto un ruolo chiave nel chiedere e nel contribuire a redigere un accordo mondiale forte, ed è una risposta storica e decisa alle sfide climatiche urgenti da parte dei leader locali di tutto il mondo.

Maroš Šefčovič, Vicepresidente responsabile per l'Unione dell'energia ha dichiarato: "Il Patto dei sindaci dell'UE è la dimostrazione che quando i sindaci condividono l'idea di un futuro a basse emissioni di carbonio e si rimboccano le maniche le cose vengono fatte. I punti di forza del Patto sono la vicinanza ai cittadini e l'approccio dal basso verso l'alto. Da oggi questi saranno i punti di forza anche del Patto mondiale dei sindaci per il clima e l'energia, una coalizione veramente unica sulla scena mondiale. Mai prima d'ora così tante città hanno unito le forze, desiderose di ispirarsi a vicenda e impegnate ad intraprendere collettivamente il cammino verso una società resiliente e a basse emissioni di CO2."

Un'unica coalizione semplificherà la partecipazione delle città e consentirà loro di concentrarsi su un unico impegno, rilevante a livello locale e con un impatto globale. Aumenterà la chiarezza per le città e garantirà dati più coerenti e comparabili, consentendo agli investitori di rendersi conto che le azioni realizzate dalle città hanno un impatto durevole, misurabile e soprattutto sul quale si può investire.

Una delle priorità politiche della [strategia per un'Unione dell'energia](#) della Commissione Juncker è una politica climatica resiliente e lungimirante, che agevoli il passaggio ad un'economia a basse emissioni di carbonio, sicura e competitiva. La nuova iniziativa sarà uno strumento importante per raggiungere questo obiettivo.



“Independence day”, ma per chi?

Di Pietro Manzini

Scozia, Irlanda del Nord e città di Londra chiedono l'indipendenza dal Regno Unito per rimanere nell'Unione Europea. In base ai Trattati Ue, solo la prima può farcela, perché è una nazione con una identità culturale, geografica e storica ben definita. Ma si possono immaginare anche altre soluzioni.

Tre nuove richieste di indipendenza

Il 23 giugno 2016 rischia di passare alla storia europea come il “giorno dell'indipendenza” in un senso assai diverso da quello invocato da Nigel Farage, il politico inglese che ha guidato con successo la campagna per la Brexit

Non erano passate nemmeno 24 ore dalla proclamazione dell'esito del referendum che già erano state formu-

late altre tre richieste di

“indipendenza” nel Regno Unito. La

prima, come ci aspettava, dalla Scozia, la cui prima ministra ha dichiarato che, a seguito della Brexit, la questione dell'indipendenza del suo paese tornava di piena attualità. La seconda avanzata, tra gli altri, dal presidente del Sinn Féin, che ha prospettato un referendum per un'eventuale separazione dell'Irlanda del Nord dal Regno Unito in vista di una riunificazione con la Repubblica di Irlanda. La terza, lanciata dal sito change.org e riportata ampiamente dalla stampa, relativa alla possibile separazione della City of London

Segue in ultima

Xylella: Emiliano sulla sentenza della Corte UE



“Faremo di tutto per proteggere il patrimonio paesaggistico della nostra Regione e per questo seguiremo edosterremo la ricerca scientifica e in particolare i protocolli sperimentali più promettenti volti a garantire una maggiore resistenza delle piante di olivo alla batteriosi”. Lo sostiene la regione Puglia in merito alla recente sentenza della Corte UE, che ha stabilito l’obbligo di abbattere le piante colpite da Xylella.

Si “può obbligare – afferma in particolare la Corte UE - gli stati membri a rimuovere tutte le piante potenzialmente infettate” incluse quelle “non presentanti sintomi d’infezione, qualora esse si trovino in prossimità delle piante già infettate”.

E in riferimento alla sentenza della Corte di Giustizia Europea sulla Xylella, il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano dichiara: “La sentenza ribadisce l’assenza della prova scientifica del nesso causale fra batterio ed essiccamento. Purtroppo nonostante l’assenza di tale evidenza scientifica la Corte ha ritenuto di confermare misure drastiche che rischiano di produrre conseguenze inimmaginabili per il nostro paesaggio e anche per la nostra economia. Ho convocato martedì prossimo la Task force per una valutazione nel merito degli effetti della sentenza”.

Questa misura, afferma la Corte UE, “è proporzionata all’obiettivo di protezione fitosanitaria” ed “è giustificata dal principio di precauzione”. Quindi i giudici di Lussemburgo confermano “la validità della decisione della Commissione”.

E’ imposto l’obbligo di procedere alla rimozione immediata delle piante ospiti del batterio killer degli ulivi, indipendentemente dal loro stato di salute, se situate in un raggio di 100 metri attorno alle piante infettate.

Secondo la Corte UE il principio di precauzione “può giustificare l’adozione di misure di protezione come la rimozione delle piante infette”, tenuto conto anche del fatto che è la cicalina, che vola a un centinaio di metri, a diffondere il batterio e che le piante appena contaminate non mostrano immediatamente i sintomi. Si tratta quindi di una “misura appropriata e necessaria”.

“La Corte considera che la rimozione delle piante ospiti situate in prossimità delle piante infette è rigorosamente proporzionata”, inoltre “l’adozione di misure meno gravose non risulta possibile, in quanto non esiste attualmente alcun trattamento che consenta di guarire in campo aperto le piante infette”.

La Corte UE avverte però che, in caso di nuovi dati scientifici da cui emergesse che non è più necessario procedere all’abbattimento delle piante ospiti, la Commissione dovrebbe modificare le misure. Allo stesso modo ricorda che, sebbene queste non prevedano un indennizzo ai proprietari, questo non può però essere escluso.

Si lavora quindi a nuovi accertamenti scientifici, come quelli che si avranno dalla prevista riunione della Task force sulla ricerca scientifica sul complesso del disseccamento rapido dell’olivo (Codiro). Quando si avranno anche questi esiti, Emiliano intende incontrare la Procura di Lecce e il Ministero dell’Agricoltura: “Sulla base della posizione italiana che scaturirà da tali incontri richiederò un incontro con le massime Autorità dell’Unione Europea, ovvero con il Commissario europeo per la salute e la politica dei consumatori Vytenis Andriukaitis, con il Commissario all’Agricoltura Phil Hogan e con il Commissario all’Ambiente Karmenu Vella”.

“La Regione Puglia vuole definire – spiega Emiliano - un percorso di lunga prospettiva che tenga conto delle misure compensative e degli indennizzi a favore dei soggetti colpiti dalle eventuali misure imposte dall’Unione Europea. Intende inoltre condividere un progetto complessivo di ripensamento e rilancio dell’agricoltura nelle zone colpite. Infine definire un piano di salvaguardia del patrimonio arboreo insostituibile della Regione Puglia, a cominciare dai nostri ulivi secolari”.

Foia, accesso agli atti pubblici gratis per tutti: riforma in vigore dal 23 giugno.

Ne parliamo con l'avvocato Ernesto Belisario

**Entra in vigore il decreto sul FOIA, vediamo cos'è, come funziona e quali saranno i suoi effetti
di Francesco Barresi**

Con l'approvazione del Freedom of Information Act, meglio noto come Foia, l'Italia si è allineata agli altri paesi europei (e non) in termini di trasparenza e diritto di accesso agli atti della Pubblica Amministrazione gratuitamente a tutti i cittadini. Approvato in via definitiva, il 16 maggio scorso (leggi: "P.A.: gratis l'accesso agli atti pubblici per tutti"), il decreto sul FOIA, parte della più ampia riforma Madia sulla P.A., è stato salutato come un cambiamento di modello, una vera e propria rivoluzione attraverso la quale il sistema pubblico si mette in vetrina, l'amministrazione diventa "una casa di vetro" visibile e accessibile a tutta la cittadinanza. Una evoluzione fondamentale e necessaria, dunque, per assicurare i diritti di cittadinanza. Ne parliamo con l'avvocato Ernesto Belisario, uno dei massimi esperti sui temi dei profili giuridici dell'innovazione e della digitalizzazione in Italia.

Avvocato Belisario, cos'è il FOIA per lei?

La risposta a questa domanda è semplice, in quanto dietro la sigla FOIA si nasconde uno standard normativo internazionalmente riconosciuto. FOIA, infatti, sta per Freedom of information act, ovvero, la legge statunitense per l'accesso all'informazione detenuta dalle pubbliche amministrazioni. Una legge che è diventata il punto di riferimento per tutti i Paesi (sono oltre 80) che hanno voluto adottare una legge evoluta sulla trasparenza.

Una legge in base alla quale chiunque ha diritto di accedere ai dati e ai documenti detenuti dalle pubbliche amministrazioni, senza necessità di spiegare perché vuole vederli e fatte salve alcune limitate eccezioni (segreto di stato, sicurezza nazionale, ecc.).

Tra i Paesi che hanno un FOIA, da pochi giorni, c'è anche l'Italia. Una norma sicuramente migliorabile ma che rappresenta sicuramente un passo in avanti per il nostro ordinamento giuridico.

Quanto tempo c'è voluto per l'approvazione del decreto?

Da anni si discute dell'inadeguatezza del quadro normativo italiano in materia di trasparenza, ma – dall'avvio della campagna per un FOIA italiano foia4italy – sono passati meno di due anni.

La campagna venne formalmente avviata a Venezia l'8 luglio 2014, nel 2015 – dopo che in Parlamento era stato già presentato un disegno di legge che riprendeva gran parte delle proposte della società civile – il Governo ha deciso di far entrare il FOIA all'interno della Riforma Madia della pubblica amministrazione. Conseguentemente, nelle scorse settimane, l'esecutivo ha adottato un decreto pubblicato in gazzetta ufficiale l'8 giugno scorso (d. lgs. n. 97/2016) che, modificando il decreto 33/2013, introduce il nuovo diritto di accesso generalizzato agli atti.

Chiunque abbia dimestichezza con i tempi del legislatore non fatterà a notare come si sia trattato di tempi estremamente (e inaspettatamente) veloci.

Quali sono le associazioni che si sono battute per il FOIA?

Foia4Italy è stato un interessante progetto di partecipazione. Non si tratta, infatti, di una nuova associazione, ma del progetto di oltre trenta organizzazioni (l'elenco completo è qui <http://www.foia4italy.it/promotori/>) che hanno condiviso la necessità di formulare una proposta chiara su cui incalzare Parlamento e Governo.

Niente nuovi soggetti, niente raccolte fondi. Community di informatici, associazioni per l'affermazione dei diritti civili, datajournalist, giuristi, organizzazioni che si battono contro la corruzione hanno condotto questo progetto come proprio, riuscendo ad arricchirlo e a formare un gruppo di pressione per l'affermazione di un nuovo diritto di trasparenza.

Perché la necessità del FOIA in Italia?

[Segue alla successiva](#)

Cointinua dalla precedente

La necessità del FOIA in Italia era sotto gli occhi di tutti. Basti pensare, ad esempio, alle classifiche internazionali che ci vedono secondi in Europa per corruzione oppure – proprio in materia di trasparenza – 97mi su 102 Paesi.

I risultati di queste classifiche trovano conferma nell'esperienza quotidiana dei cittadini: le storie di trasparenza negata sono storie di ordinaria amministrazione.

Questa vera e propria emergenza era determinata dal fatto che in Italia – prima dell'approvazione del decreto sul FOIA – non esistesse un diritto generalizzato di accesso agli atti e ai documenti della pubblica amministrazione.

La normativa in materia, dettata dalla Legge n. 241 del 1990, infatti, riconosceva il diritto di accesso unicamente a coloro che potessero vantare un interesse personale, diretto, concreto e giuridicamente rilevante alla conoscenza di un determinato atto. Una normativa particolarmente restrittiva, quindi, che le amministrazioni – se possibile – hanno applicato in modo ancor più restrittivo. Basti pensare che, secondo il monitoraggio condotto nel 2013 dall'Associazione Diritto di Sapere, oltre il 70% delle richieste di accesso aveva un esito negativo (oltre il 60% rimaneva privo di qualsiasi riscontro).

Quali sono i vantaggi?

Un Paese per essere davvero trasparente ha bisogno di due tipi di trasparenza amministrativa.

Da un lato la c.d. "trasparenza proattiva", ovvero il diritto di trovare sui siti web delle amministrazioni dati e informazioni sul perseguimento delle finalità istituzionali e sull'utilizzo delle risorse pubbliche.

Dall'altro la c.d. "trasparenza reattiva", ovvero il diritto di poter richiedere tutti i dati e documenti che non sono oggetto di pubblicazione obbligatoria sui siti delle amministrazioni.

Mentre l'Italia aveva già una norma sulla trasparenza proattiva (decreto legislativo n. 33/2013), solo adesso viene introdotta una norma evoluta in materia di trasparenza reattiva.

Il FOIA serve innanzitutto a rendere effettivo il potere di controllo del cittadino nei confronti dell'amministrazione.

Il FOIA serve anche perché all'interno degli archivi delle PA vi sono informazioni utili non solo per la lotta al malaffare ma anche perché le imprese possono trarne valore (si pensi, ad esempio, all'applicazione realizzata utilizzando i dati relativi alle ispezioni sanitarie nei ristoranti in modo da dirci se nella pizzeria dove andiamo sono stati trovati prodotti scaduti o sono state riscontrate violazioni delle norme igienico-sanitarie).

Il FOIA, infine, servirà a modificare il modo di lavorare delle pubbliche amministrazioni, nella consapevolezza che chiunque – in qualsiasi momento – potrà mettere il naso tra le carte e verificare la correttezza e l'efficienza dell'azione amministrativa.

Il FOIA entrerà in vigore il 23 giugno. Quali sono le sue previsioni?

Il decreto appena approvato dal governo entrerà in vigore il 23 giugno 2016, ma il nuovo diritto di accesso potrà essere esercitato solo a partire dal 23 dicembre 2016.

Il legislatore, infatti, ha previsto un termine di sei mesi per l'adeguamento da parte delle pubbliche amministrazioni, anche in considerazione del fatto per cui nelle prossime settimane l'Autorità Nazionale Anticorruzione (ANAC) dovrà approvare delle linee guida operative, con l'obiettivo di uniformare e standardizzare l'applicazione della nuova normativa.

L'auspicio è che le linee guida, da approvare d'intesa con il Garante Privacy, arrivino il prima possibile in modo che le amministrazioni possano provvedere alla necessaria formazione del personale, onde evitare inutile contenzioso e applicazioni distorte della nuova normativa.

Lei si è battuto molto per il FOIA... perché?

Rispondo con una celebre citazione del regista statunitense Michael Moore, per cui "la democrazia non è uno sport per spettatori". Il mio mestiere è quello dell'avvocato e, nel corso della mia attività, mi sono occupato più volte di questioni legate alla trasparenza e ad accessi negati (molto spesso, ingiustamente).

A un certo punto mi sono trovato di fronte ad un bivio: potevo continuare a lamentarmi dell'inadeguatezza

[Segue alla successiva](#)

Segue dalla precedente

delle norme e della scarsa trasparenza delle amministrazioni nel corso dei convegni o con "velenosi" articoli o post sui social network. Oppure potevo provare a dare il mio (modesto) contributo per migliorare la situazione. E così ho scelto di "improvvisarmi" campaigner, mettendo in rete tutte le persone che nel corso degli anni ho incontrato e che sapevo si riconoscevano negli stessi valori di trasparenza e partecipazione che stanno alla base dell'open government.

È stata un'avventura importante dalla quale ho imparato molto sia sulla trasparenza (portare avanti un progetto di questo tipo significa studiare in modo serio) sia sulla partecipazione (non è semplice riuscire diventare, in così poco tempo, un gruppo di pressione credibile per il decisore politico).

Come gli open data possono migliorare la società?

Gli open data sono l'altra faccia della medaglia di un'amministrazione trasparente.

I dati aperti possono avere numerosi effetti virtuosi.

Innanzitutto pubblicare i dati significa averne il controllo, raccogliarli in modo che questi possano essere da supporto per l'assunzione delle scelte da parte delle amministrazioni. Conoscere per deliberare, insomma.

In secondo luogo, la pubblicazione di dati aperti consente una prima forma di controllo civico sull'operato delle amministrazioni. Controllo reso più semplice dalla possibilità di poter facilmente elaborare e confrontare questi dati.

Infine, gli open data rappresentano la materia prima per lo sviluppo di beni e servizi nella società dell'informazione, un vero e proprio contributo alla realizzazione di un importantissimo indotto (creazione di app, servizi, infografiche, ecc.).

Sotto questo aspetto, la possibilità di trovare on line dati aggiornati e di qualità è il presupposto per il data journalism. Giornalisti che utilizzano i dati per fare inchieste o per fare fact checking rispetto alle promesse dell'amministrazione.

L'Italia è pronta per un decreto come il FOIA?

Credo di sì. Il fatto che la campagna per il FOIA italiano abbia avuto questo altissimo riscontro in termini di adesioni (oltre 88mila firme) e in termini di visibilità (editoriali sui più importanti media e, addirittura, il comico Crozza che parla – a suo modo - del decreto sulla trasparenza) mi fanno pensare che la sensibilità per la trasparenza sia finalmente maturata, superando il voyeurismo che per molto tempo ha egemonizzato le discussioni.

Ricordiamoci, però, che la trasparenza non è il fine, ma il mezzo. Il mezzo per assicurare l'effettività dei diritti di cittadinanza.

Quanto il FOIA sia adeguato alla realtà italiana ce lo dimostrerà il suo uso da parte dei cittadini, delle associazioni, delle imprese e dei giornalisti.

Quali sono i suoi suggerimenti per la corretta esecuzione del decreto?

Il mio suggerimento è, innanzitutto, quello di studiare e approfondire. Nelle nostre democrazie, il diritto di accesso rappresenta sicuramente il diritto civico più importante dopo il voto.

Ma è ovvio che gli italiani abbiano necessità di imparare ad usarlo, così come è ovvio che le amministrazioni abbiano bisogno di comprendere come garantire l'effettività di questo diritto.

Per questo motivo, è auspicabile che si moltiplichino le iniziative volte all'informazione e sensibilizzazione a che questo accada.

Il presupposto è che le linee guida ANAC rendano il FOIA uno strumento semplice da usare, anche con riferimento alle eccezioni per evitare contenzioso e difficoltà operative, agevolando il rinsaldarsi di quel legame di fiducia tra PA e cittadini che rappresenta uno dei più importanti valori della democrazia.

(da StudioCataldi.it)

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ Via Marco Partipilo, 61 —
70124 Bari

Tel.Fax : 080.5216124

Email:

aiccrepuglia@libero.it

♦ Via 4 novembre, 112
76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Email:

valerio.giuseppe6@gmail.com.

petran@tiscali.it

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. Pasquale Cascella
Sindaco di Barletta
Prof. Giuseppe Moggia
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati
già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico
Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola De Grisantis
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario De Donatis (Galatina),

Componenti: Ada Bosso (Altamura), Giorgio Caputo (Matino), Paolo Maccagnano (Nardò), Lavinia Orlando (Turi)

[Continua da paginas 9](#)

Eppure i servizi rappresentano il 70% dell'economia europea. Tentativi di accordi internazionali sulla liberalizzazione dei servizi risalgono già al 2001 con i negoziati di Doha. Abbandonati, però, nel 2011. Dopo la crisi del 2008 ecco che si torna a parlare di un testo come il TISA. Perché?

Perché c'è qualcuno che ancora insiste sull'ultra liberismo, perché gli interessi di una ristretta élite finanziaria e di grandi aziende restano gli stessi. Perché ai governi abbiamo persone, insisto, come Carlo Calenda che non fanno mistero di essere a favore dell'ultra liberalizzazione. Per loro la soluzione di tutti i mali è il lasciar fare.

Cosa comporterebbe per l'Italia l'approvazione in ordine di Ceta, Tisa e Ttip?

Sicuramente la scomparsa progressiva e inesorabile delle nostre PMI. Il mercato italiano ed europeo non sta crescendo e non può crescere. Per definizione viviamo in un pianeta che ha dei limiti geografici. La crescita infinita non esiste. La nostra economia è vecchia ed è satura. Non siamo così lungimiranti da effettuare una programmazione economica, approvando politiche che possano traghettare il Paese verso un modello nuovo. Tolle alcune nicchie di mercato in cui siamo forti e lo saremo sempre, in realtà restiamo molto indietro. L'unica possibilità che rimane, dunque, è di dividere il mercato in fette. E quello che stanno cercando di fare al Governo è proprio questo. Si vuole garantire un mercato il più libero possibile dai vincoli, in cui gli attori presenti, che oggi hanno più forza potranno approfittare della debolezza delle Pmi. Nel caso dell'approvazione di tutti e tre questi accordi in Italia ci si troverà davanti a un mercato fatto di grandi aziende, che siano italiane o meno. Consideriamo che oggi le Pmi sono il 97% contro il 3% di grandi aziende. Con questi accordi stiamo portando avanti politiche che favoriscono il 3%. Ho dei seri dubbi che questo 3% di aziende sarà anche in grado di assorbire tutta la disoccupazione e la crisi sociale generata dalla scomparsa delle PMI.

«Il Tisa (Trattato per la Liberalizzazione dei Servizi) di sicuro non è la soluzione a tutti i mali, ma almeno fissa alcune linee rosse oltre le quali non si potrà andare. Tra queste c'è ad esempio la lista dei servizi che è possibile privatizzare e quelli che non lo sono, e poi c'è l'introduzione delle clausole che rendono reversibili le privatizzazioni autorizzate»

Eppure viene ripetuto proprio che il Ttip sarà a favore delle Pmi.

Non è politicamente corretto dire "A noi delle Pmi non interessa nulla". La propaganda a favore del Ttip oggi promette proprio grandi occasioni di business per le Pmi europee. Ma basta fare una piccola analisi del mercato statunitense per capire che così non sarà. Il mercato statunitense dà priorità alle nicchie e alle eccellenze, è vero, ma in un Paese come il nostro dove anche le eccellenze sono molte, le Pmi non lavorano soltanto su queste. L'altro lato della medaglia è che il mercato statunitense è per definizione basato sui grandi numeri, su alta produzione e grandissima distribuzione. I distributori acquistano soltanto stock di grandi quantità che in Italia pochissime Pmi potrebbero garantire. E questo non perché ci sono barriere all'ingresso del mercato.

Non c'è nessun beneficio da un accordo di libero scambio tra Ue e Stati Uniti?

Europa e Stati Uniti sono due mercati saturi, e per altro non complementari. Benefici potrebbero esserci soltanto da un'integrazione di due economie per arrivare a un mutuo beneficio. In questo momento, però, non è così. E se analizziamo settore per settore, sono pochissimi quelli in cui ci sono più aziende europee che statunitensi. La verità è che quello che si vuole fare attraverso il Ttip è sostituire il modello economico. Dare maggior potere alle grandi aziende a discapito di quelle piccole. Per avere un'idea chiara basta guardare agli effetti del Nafta, l'accordo di libero scambio tra Usa-Canada e Messico. Nonostante sia stato venduto come miracoloso per tutti e tre i Paesi, gli effetti economici non sono stati positivi per nessuno. Gli Usa, dove si prevedeva un aumento dell'occupazione, hanno perso seicentomila posti di lavoro. Il Messico ha visto falciate le aziende agricole dei campesinos.

Come fare fronte allora alla globalizzazione? Qual è la visione dei Cinque Stelle?

Per quanto mi riguarda sono a favore della globalizzazione, ma solo se sorretta da una spinta positiva. Eppure accordi multilaterali potrebbero avere un impatto positivo per il benessere delle nostre società.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

. A patto, però, che si prenda come focus principale la divisione del benessere tra i cittadini. Va rifiutata l'idea di globalizzazione legata alla delocalizzazione e mero sfruttamento delle risorse al loro posto si dovrebbe dar spazio a un utilizzo intelligente e condiviso delle risorse. Senza prescindere dalla situazione attuale. E in questa ci troviamo davanti a un'integrazione europea di nome, ma non di fatto. L'Unione europea negozia per noi dei trattati di libero scambio senza tener conto degli interessi dei cittadini e neanche degli altri Stati, perché la trazione tedesca è oggi innegabile. C'è, poi, anche un'eccessiva attenzione ai servizi. E' vero che il 70% dell'economia Ue è rappresentata dai servizi, ma esiste comunque ancora quel 30% di manifattura che va considerata. Il processo di transazione verso un modello economico nuovo non può avvenire in queste condizioni. Non mentre si discute del riconoscimento dello status di economia di mercato alla Cina. Ipotesi che non andrebbe nemmeno presa in considerazione, anche se questo significa attirare meno investimenti cinesi. Perché in questo modo si mettono a rischio un milione e mezzo di posti di lavoro. Dal 2008 a oggi nel settore dell'acciaio abbiamo perso 75 mila posti di lavoro e questo senza la concorrenza sleale cinese.

CANZONI PER LA PACE**WARRIORS OF THE SUN (****Siamo i Guerrieri del Sole****Se è vero che in futuro non più l'acqua ma il fuoco ci cadrà addosso****I Bambini degli anni ottanta saranno cenere o vivranno al massimo****Se non faremo attenzione al popolo ragionevole ed ai loro ammonimenti****per i giorni che verranno****Tutti saremo inceneriti Guerrieri del Sole.****Saremo là a nutrire gli affamati ed a badare agli ammalati****Saremo là quando la notte sarà scura e la partenza sarà numerosa****Saremo là a portare la vostra debolezza, la vostra disperazione****e la vostra stanchezza Siamo i Guerrieri del Sole****L'angelo nero di Memphis è dalla nostra parte
Camminò e predicò la verità fino al giorno che morì****Predisse: " Non è cosa puoi fare per me,
ma cosa puoi fare per gli altri?"****Ci portò sulla cima della montagna e ci rese liberi
Possiamo essere pazzi, e può essere la nostra corsa finale, yeah,****Ognuno sa che le balene sono più intelligenti di noi****probabilmente per questo le chiamiamo "Regine dei mari"****Stiamo uccidendo ogni cosa sulla terra,
perché non lasciamo in pace i pesci****Joan Baez**

Sono contrario alle fusioni dei Piccoli Comuni (scusate se insisto)

di Gianfilippo Mignogna

Dalla Daniela Eronia che seguo sui social con interesse ed ammirazione mi sarei aspettato sinceramente di più. Il suo intervento su Il Mattino di Foggia (<http://www.ilmattinodifoggia.it/blog/daniela-eronia/26817/Il-richiamo-dei-campanili.html>) a proposito delle fusioni dei Piccoli Comuni ha il merito di riaccendere i riflettori su una questione che, nonostante la grande attualità, non sempre trova spazio nell'agenda politica e culturale di Capitanata. Nel merito, però, ripropone con una insospettabile superficialità vecchi pregiudizi e luoghi comuni sui nostri paesini che da Sindaco ed abitante dei Monti Dauni mi sento in dovere di controbattere in dieci sintetici punti.

- Non è vero che i circa 8 mila comuni italiani sono troppi. Abbiamo più o meno lo stesso numero di enti locali presente in Spagna. Mentre in Germania e in Francia sono molti di più (12.900 e 36.699); in proporzione agli abitanti, anche nazioni meno popolate come Austria, Danimarca, Repubblica Ceca e Slovacchia hanno un numero maggiore di Comuni.

- Un Comune non si giudica solo dal numero degli abitanti (peraltro variabile). Come opportunamente riportato da Francesco Chiucchiurlotto sul Quotidiano PA de Il Sole 24 Ore, "i commenti di sufficienza e talvolta di disprezzo che accompagnano i ragionamenti sui Piccoli Comuni sono dovuti non solo all'ignoranza di cosa sia un Comune, come funzioni e operi, ma anche al fatto che non si tiene conto del territorio che esso amministra; spesso di grandissime vastità, montane ad esempio. Infatti i 5.693 Comuni con popolazione fino a 5mila abitanti rappresentano il 70,3% dei Comuni, ma con 10,3 milioni di residenti, cioè soltanto il 17,2% della popolazione italiana. Ma attenzione, governano, cioè mantengono, curano, presidiano ben 164.235 Km² di territorio italiano, cioè il 54,5% del totale;

allora questo dato non è significativo almeno quanto quello della popolazione?".

- Se la fusione può essere in teoria un'opzione per i Comuni contermini e contigui, la sua efficacia è tutta da dimostrare

in aree rurali e soprattutto montane. Cosa c'è di funzionale nel fondere piccoli borghi di montagna posizionati a diversi chilometri di distanza (nei Monti Dauni in media almeno 15 – 20), con strade dissestate, privi di trasporto pubblico, con una copertura internet insufficiente ed altre evidenti barriere materiali ed immateriali? Ridurre in quelle aree i presidi istituzionali non equivale a penalizzare ulteriormente i cittadini che ci abitano? Tutto ciò non rischia di essere un impulso allo spopolamento definitivo? Ne vogliamo e ne possiamo parlare?

- Gli incentivi che dovrebbero spingere gli Amministratori locali ad optare per le fusioni volute a livello centrale, in realtà, non sono altro che un ricatto. Da una parte, infatti, i Piccoli Comuni sono stati oggetto di tagli pesantissimi ed incostituzionali (si veda la spendig review di Monti), dall'altra si propone loro di recuperare parte del maltolto se ... scelgono di sparire! Sono stati scientificamente privati di risorse finanziarie e umane per poi essere additati di inefficienza ed inutilità. Insomma, anziché impegnare denaro pubblico per orientare le Comunità locali verso le fusioni sarebbe stato molto più saggio e conveniente sostenere i Municipi italiani senza affamarli per poi promettergli delle briciole in cambio dell'ubbidienza. O è proprio quella che si cerca?

- Il ricorso ad incentivi temporanei a fronte di una scelta definitiva ed irreversibile, inoltre, dovrebbe far riflettere sulla reale convenienza di una fusione. Terminato lo start-up agevolato dallo Stato cosa succede? La somma di due o più presunte debolezze fa automaticamente una presunta forza? Non vi pare singolare, inoltre, che mentre si taglia dappertutto, dalla Sanità in giù, si trovano miracolosamente soldi pubblici per "favorire" le fusioni? Se sono tanto vantaggiose come dicono che bisogna c'è di sostenerle economicamente?

- Grande non equivale sempre ad Efficiente. Anzi.

Segue alla successiva



L'esperienza di quei veri e propri mostri giuridici denominati ATO per gestire su larga scala rifiuti, acqua, servizi sociali, ecc... dimostra l'esatto contrario. Più aumentano gli ambiti, più aumentano gli interessi (in genere di grosse società private), più aumentano i costi. E, in maniera inversamente proporzionale, diminuisce la trasparenza delle gestioni e la possibilità dei cittadini (ridotti a semplici utenti) di controllare ed incidere nell'erogazione dei servizi pubblici. Anche nell'esercizio della democrazia e della partecipazione popolare è così. Maggiore è la distanza tra il cittadino ed il governo, minore è la qualità democratica di quella comunità. La vera anticorruzione, a mio parere, consiste nell'aumentare il numero delle persone che si occupano della propria città e del proprio paese, non nel rendere le istituzioni dei fortini sempre più lontani ed inespugnabili.

- La posizione dell'Associazione Nazionale Piccoli Comuni Italiani, che rappresento a livello locale, è chiarissima. L'ANPCI è contraria alle fusioni forzate, obbligatorie ed imposte dall'alto. Nel rispetto dei principi costituzionali sulle autonomie locali, chiede che a pronunciarsi sulle fusioni siano le Comunità locali, democraticamente, in maniera serena, attraverso consultazioni regolari e senza condizionamenti statali o governativi attraverso promesse di incentivi o minacce di tagli.

- Se ha ancora un senso parlare di democrazia e di sovranità popolare non può non tenersi conto dei risultati dei referendum sulle fusioni. Ovunque e con proporzioni considerevoli prevale il NO sostenuto da comitati civici di cittadini spesso in contrasto con gli amministratori locali e gli esponenti di partito.

- Sottovalutare questi aspetti, ridurre il tutto al "campanilismo esasperato" (come se si stesse parlando di un derby di calcio) o, peggio ancora, al desiderio dei Sindaci dei Piccoli Comuni di "non cedere il proprio potere" o di "tutelare gli interessi dei pochi rispetto alla collettività", come fa Daniela Eronia nel suo pezzo, è sconcertante ed ingeneroso

insieme. Sconcertante, perché abbassa di molto il livello del confronto. Ingeneroso, perché non tiene conto della realtà sommersa e diffusa dei tantissimi amministratori locali che svolgono il loro ruolo senza benefici e prebende, come volontari civici, lontani dalle luci della ribalta e fuori dai circuiti politici che contano, con uno spirito che andrebbe recuperato a livelli istituzionali più alti e non estinto per decreto.

- Il dibattito nazionale sui Piccoli Comuni, ai liberi da preconcetti, sta dimostrando invece che i piccoli borghi (l'Italia è il paese dei paesi, per dirla con Rossano Pazzagli), più che un problema, rappresentano una straordinaria opportunità per il Sistema Italia. Nonostante i loro problemi e le loro debolezze (diverse, ma non superiori a quelle delle aree metropolitane), sono postazioni indispensabili per il mantenimento dell'equilibrio ambientale e demografico del Paese; spesso sono straordinari laboratori di buone pratiche, di azioni amministrative virtuose e di partecipazione civica in un momento in cui, quando va bene, tutto sembra ridursi ad un televoto; custodiscono tradizioni, identità, stili, qualità, sapori e valori che, ancora oggi, rappresentano l'ossatura della Nazione, le fondamenta del Made in Italy ed una delle immagini meglio evocative del brand Italia. Per avere conferme autorevoli è sufficiente leggere, tra le altre, la strategia delle Aree Interne del Ministero del Tesoro, il rapporto sui Piccoli Comuni pubblicato da Legambiente, il Manifesto di Borghi Autentici, i risultati catalogati dall'Associazione dei Comuni Virtuosi.

Per queste ed altre ragioni resto contrario alle fusioni obbligatorie. Non mi piego alle mode del momento e al politicamente corretto. Non credo al mito dei maxi Comuni, delle Città Metropolitane e degli Ambiti Territoriali Ottimali. Non mi fido di chi taglia in periferia e poi spende e sponde nei palazzi romani. Non metto in liquidazione il mio paese per qualche incentivo statale. Su tutto il resto... ne possiamo parlare.

Sindaco di Biccari

Continua da pagina 18

dal resto dell'Inghilterra. Le richieste mirano a mantenere le tre aree in questione all'interno della Ue, in considerazione del fatto che la maggioranza dei cittadini lì residenti ha votato per rimanere nell'Unione e non per lasciarla. In base ai trattati europei è possibile che le richieste abbiano successo?

Decide l'articolo 49

L'articolo 49 del trattato Ue prevede che "ogni Stato europeo" che osservi i valori di democrazia, Stato di diritto e rispetto dei diritti umani può domandare di diventare membro dell'Unione. La richiesta deve essere approvata dal Consiglio all'unanimità e dal Parlamento europeo a maggioranza. L'accordo di adesione tra Ue e Stato richiedente viene poi sottoposto alla ratifica di tutti gli Stati membri, che procedono secondo le rispettive norme costituzionali. La mancata ratifica anche di un solo Stato comporta il blocco dell'adesione.

Già la semplice lettura dell'articolo 49 rende chiaro che ben poche sono le possibilità della City of London di poter aderire, in quanto tale, alla Ue. Non è infatti uno Stato europeo e per diventare tale dovrebbe conquistare un'indipendenza politica dal resto dell'Inghilterra che non sembra all'orizzonte.

Non molto diversa appare la posizione dell'Irlanda del Nord, sebbene abbia già ora una sua identità nazionale e possieda strutture amministrative e di governo separate, ma non autonome, da quelle centrali. Peraltro se volesse riunificarsi con la Repubblica di Irlanda potrebbe non essere necessario passare per le procedure dell'articolo 49. Infatti, se si seguisse l'esempio della unificazione delle due Germanie, i trattati Ue diventerebbero automaticamente applicabili all'Irlanda del Nord come conseguenza della sua incorporazione nella Repubblica di Irlanda, proprio come si sono estesi di diritto alla Germania dell'Est a seguito dell'incorporazione di quest'ultima nella Germania dell'Ovest. Tuttavia, anche l'Irlanda, per procedere in tal senso, dovrebbe conquistare l'indipendenza politica dal Regno Unito e ciò, allo stato, non sembra realistico, posto che la sua popolazione si è ancora una volta divisa

tra cattolici pro-Ue e protestanti pro-Brexit.

Il caso della Scozia

Il caso la cui evoluzione è più realistica è quello scozzese. La Scozia è una delle nazioni che formano il Regno Unito con una identità culturale, geografica e storica molto ben definita. Si è decisamente pronunciata per rimanere nell'Unione (62 per cento per "remain") e ciò ha consentito alla sua prima ministra di affermare che la Brexit trascinerebbe il paese fuori dalla Ue contro la volontà democraticamente espressa dagli scozzesi. Meno di due anni fa i cittadini scozzesi si sono espressi mediante referendum per rimanere nel Regno, ma la Brexit determina un cambiamento fondamentale delle circostanze politiche ed economiche che legittima abbondantemente la richiesta di una nuova consultazione referendaria. In caso di dichiarazione di indipendenza, la Scozia potrebbe accedere all'Unione quale Stato europeo mediante la procedura dell'articolo 49, senza che il Regno Unito, nel frattempo receduto, possa opporsi. Forse, data l'eccezionalità delle circostanze, si potrebbe immaginare anche un procedimento ad hoc – governato dalla regola della unanimità degli Stati membri nel Consiglio europeo – che eviti l'interruzione dell'appartenenza della Scozia alla Ue e i tempi della procedura dell'articolo 49.

Sarebbe poi possibile applicare il diritto e le politiche Ue alla Scozia (e alle altre aree "ribelli") senza che essa si renda indipendente? Ossia, si può immaginare che nel Regno Unito vi siano aree governate da diversi regimi giuridici – Ue e 'UK only'? Allo stato non ci sono precedenti, e la soluzione potrebbe rappresentare un precedente sgradito per qualche Stato con movimenti interni separatisti. Tuttavia, con il consenso di tutti gli Stati membri e del Regno Unito, l'ipotesi è giuridicamente percorribile. Si tratterebbe di un regime di semi-indipendenza delle aree in questione del tutto inedito nel campo del diritto internazionale. Ma dato che – secondo il raffinato malaugurio cinese – viviamo in "tempi interessanti", vale la pena essere creativi.

Da la voce,info

ISCRIVITI ALL'AICCRE
WWW.AICCREPUGLIA.EU